

LETTERA DEL SUPERIORE PROVINCIALE

Mese di novembre 2011

Milano, 1° novembre 2011

“Occorre arrivare ad abitare evangelicamente questa nostra società secolarizzata”!

È fin troppo semplice esprimere così la conclusione cui - secondo me - è giunta la *Conferenza europea sulla secolarità* (Clairefontaine, 18-20 ottobre 2011)? Forse è solo la scoperta dell'acqua calda? Non sottovaluto certo la complessità del discorso, l'ampiezza dell'analisi necessaria, la fatica che comporta situarsi con modalità nuova dentro la società post-moderna, una modalità che ci trovi tutti coinvolti. Ma il punto di arrivo non può che esser questo: *abitare evangelicamente questa nostra società secolarizzata*, esservi *segno evangelico leggibile*, perché per questo siamo stati chiamati.

Segno evangelico leggibile.

Sono contento che in questo numero del CUI venga dato un ampio e dovuto spazio (pp. 6-18) a ciò che è avvenuto alla Conferenza dei Dehoniani di Europa. Presenti una cinquantina di confratelli: superiore generale, consiglieri, provinciali, responsabili territoriali ed altri. Tre giorni intensi di ascolto, confronto, approfondimento. Dove insieme abbiamo percepito la sfida che la modernità contiene, ma anche le opportunità che offre, forse uniche perché il Vangelo si presenti come quella “buona notizia” attesa dall'interiorità delle persone.

Mi piacerebbe che l'ampio resoconto interessasse i singoli confratelli e ogni comunità; e fosse spinta a un confronto esperienziale. Viviamo in questo mondo secolarizzato e non altrove; e vi siamo per testimoniare il Vangelo. Non uso l'espressione, pur lecita, “portarvi il Vangelo”, perché non può essere dato unicamente come merce preziosa. Bensì offerto attraverso la nostra testimonianza, come perla preziosa e tesoro per i quali noi abbiamo venduto tutto, e ci siamo messi insieme - come ci dice Gesù - “*per causa mia e per causa del Vangelo*” (Mc 10,29).

L'evangelizzazione o nuova evangelizzazione è “permettere al Vangelo di abitare tutte le culture, compresa la nostra, qualunque ne siano le grandezze o i limiti ... cosa possibile solo sviluppando un nuovo rapporto col mondo, un rapporto dialogante, quello di Dio che si intrattiene con l'umanità come con un amico” (p. G. Routhier).

Non solo comunità di servizio ecclesiale.

Siamo a servizio della Chiesa, della gente. Ma non solo come comunità di servizio. A noi è chiesto di essere *segno evangelicamente leggibile* negli ambienti dove abitiamo. Essere segno coinvolge tutto: le persone, l'abitazione, le scelte pastorali, la tavola, l'accoglienza ... Comunità di servizio ecclesiale diventa forse facile esserlo, ma *segno evangelicamente leggibile* domanda un salto di qualità. È questo salto di qualità che la secolarità e il fenomeno composito della secolarizzazione ci chiedono. Come luce chiamata a risplendere all'interno del più grande inquinamento; e con urgenza proprio a causa di esso.

La forza del Vangelo non la si misura dal controllo sulla società, dal poter gestire noi l'ambiente; ma ponendolo come lievito in ogni situazione, riferimento dentro la realtà personale, familiare, sociale. Il carisma dehoniano - col suo nucleo: *Vedete come Dio ci ha amato e ci ama in Cristo Gesù* - offre grande forza a stare lì dove il bisogno è più grande o la scristianizzazione è più evidente. Da qui la domanda: la gente ci percepisce segno evangelicamente leggibile lì dove abitiamo? cosa impedisce questa leggibilità? che modalità nuove ci chiede?

Vorrei dire che lo scopo dei tre incontri programmati in ITS nei prossimi mesi (over 67 + under 67 + assemblea delle comunità) può essere sinteticamente espresso dall'urgenza di essere *segno evangelicamente leggibile* lì dove abitiamo; ma siamo letti così?

“Il seminatore uscì a seminare...”.

Attenzione a non vedere la semente come “vittima” dei diversi tipi di terreno. Può essere la lettura più facile, che mette al sicuro il ruolo del “seminatore” che anche noi assumiamo. Come se i terreni, gli ambienti fossero gli unici da colpevolizzare se la semente non porta frutto; così il seminatore può starsene in pace. Ma colpevolizzare non porta da nessuna parte. L’eterna novità del Vangelo è legata alle modalità con cui viene offerto e al coraggio di portarlo in ogni ambiente.

La semente deve essere data; e se ci sono ambienti da privilegiare sono quelli “lontani”, indifferenti, ostili perché hanno perso il gusto vitale, secolarizzati. La semente evangelica non si sente vittima; si offre come forza attiva, perché è attrice della novità di Dio anche dentro il mondo secolarizzato. Di essa noi siamo seminatori e testimoni, oggi.

Dunque, è da inventare un nuovo rapporto con i nostri ambienti: la nostra gente, i giovani, gli adulti, le famiglie, i lontani. Vangelo che si offre, attraverso una presenza testimoniante. Ritornano gli interrogativi: pensiamo che ci sia qualche ambiente davvero inospitale alla fede? pensiamo che non ci sia niente da fare in alcune realtà? avvertiamo che la fede viene offerta e sostenuta dal modo con cui noi ci collochiamo? ne diveniamo testimoni?

La fiducia vive dentro comunità evangeliche.

La fiducia, la speranza sono espressioni ecclesiali. Sono il Cristo che noi sperimentiamo vivendo insieme, perché ... lui è con noi ogni giorno ... lui è in mezzo quando due o tre sono riuniti nel suo nome ... lui è il Pane e la Parola che ci fanno gustare lo Spirito quale linfa che tiene vivi nella vera Vita ... lui accogliamo accogliendoci reciprocamente e costruendo comunità accoglienti ... lui dissetiamo con un bicchiere d’acqua fresca ... Che sia fresca la parola che diamo, la faccia che presentiamo, l’ospitalità operata ogni giorno, il perdono reciproco che ci rinnova e sostiene ogni giorno...

Non è possibile vivere la fiducia da soli, come non è possibile la testimonianza evangelica con scelte individualistiche. Lo sappiamo bene, ma quanto ce ne lasciamo coinvolgere?

I nostri testi sono fin troppo belli: *“La vita fraterna in comunità è il nostro costitutivo e la nostra prima missione. L’appartenenza alla Provincia è espressione della nostra vita fraterna. Perché si dia comunità religiosa, non basta una generica intesa a livello di principi, ma vanno vissuti alcuni elementi specifici che danno forma alla nostra vita fraterna. Come discepoli di Cristo e di p. Dehon ci impegniamo: - all’ascolto del Vangelo e alla celebrazione del mistero eucaristico; - alla preghiera comunitaria (atto di oblazione, liturgia delle ore) e adorazione eucaristica; - al consiglio di famiglia per il discernimento, la condivisione, la correzione fraterna; alla lectio; - al servizio interno alla comunità; - al servizio apostolico; alla formazione permanente; - alla cordialità nel vivere insieme; - alla stima e fiducia reciproca. La qualità della nostra vita spirituale, comunitaria e apostolica dipende in gran parte da come essi sono collocati e vissuti dentro il nostro tessuto quotidiano, settimanale, mensile”* (PAP 4.10).

Concludo con un’ultima citazione: *“Chi fa di noi una comunità fraterna è Cristo. Il nostro vivere insieme è risposta alla sua Parola e testimonianza dell’amore divino nel mondo”* (DP 18).

Cose antiche e sempre nuove. Garante e determinante è l’azione dello Spirito. Conosciamo l’espressione dagli Atti: *“Lo Spirito santo e noi”* (At), che sentiamo vera anche oggi.

Saluto cordialmente tutti e ciascuno, con affetto e tanta stima, specialmente chi vive particolari sofferenze nel corpo e nello spirito. A tutti assicuro la mia preghiera, in Corde Jesu,

p. Tullio Benini, scj
Superiore provinciale ITS

Mese di novembre:

- Consiglio provinciale: 16-17 novembre a Casa s. Cuore Trento
- Esercizi spirituali provinciali: 20-26 novembre a Capiago
- Incontro CISM: 7-11 novembre a Firenze su *“Confronto e aspettative sul futuro della Chiesa in Italia”*
- Suffragio dei nostri defunti: *confratelli, genitori, benefattori (Cst 69 e DG 69,4-5)*

Il settore Famiglia Dehoniana del Governo Generale ha radunato un **Gruppo di Lavoro** per aiutare a realizzare i progetti 1.5 della **Lettera Programmatica 2009-2015**. Un gruppo formato da **cinque dehoniani** che accompagnano i **Laici Dehoniani** nelle loro province si è incontrato a **Roma**, dal **3 al 5 ottobre** con i Consiglieri **Claudio Weber** e **John van den Hengel** per:

1. Valutare lo **status della Famiglia Dehoniana** e soprattutto la partecipazione dei Laici.
2. Riflettere su un **coordinamento** adeguato e efficace.
3. Pensare la **formazione dei laici dehoniani** e fornire sussidi a chi è incaricato di accompagnarli nelle entità.

Per continuare il lavoro si invierà ai Superiori un'**informazione**, e agli incaricati e ai laici dehoniani nelle distinte entità un **questionario** per raccogliere indicazioni e contributi sull'*Iter Formativo* percorso o da proporre per la futura formazione dei laici e delle laiche dehoniane. Nei prossimi anni si pensa di poter offrire a loro un *Iter Formativo* per l'accoglienza, l'approfondimento e l'impegno con la Famiglia Dehoniana.

Il gruppo: **P. Martino Vincenzo** (ITM), **P. Bruno Pilati** (ITS), **P. Josef Gawel** (POL), **P. Adérito Gomes Barbosa** (POR) e **P. Ramón Domínguez Fraile** (ESP).

LETTERA DEI CONSIGLIERI GENERALI sulla Famiglia Dehoniana

Roma, 12 ottobre 2011

Ai Superiori Provinciali, Regionali e dei Distretti

Carissimi Superiori,

Grazia e pace nel Cuore missionario di Cristo!

1. Vengo a voi per informarvi su un lavoro che stiamo svolgendo per la Famiglia Dehoniana, particolarmente, per la formazione dei laici dehoniani. Nel Piano programmatico 2009-2015, Settore Spiritualità, il n. 5 presenta alcune indicazioni che il Governo Generale vorrebbe concretizzare in questo sessennio. Per questo è stato convocato un Gruppo di Lavoro che si è riunito a Roma nei giorni 3-5 ottobre (vedi la notizia in www.dehon.it).

Il Gruppo, dopo aver fatto una valutazione sul cammino compiuto dalla Famiglia Dehoniana e sulla situazione attuale, d'accordo con il Superiore Generale e il suo Consiglio ha deciso di assumere due compiti concreti: l'elaborazione di un *Iter Formativo* per i laici dehoniani e l'organizzazione di un coordinamento internazionale della Famiglia Dehoniana.

a) Sulla preparazione dell'Iter Formativo:

Il primo impegno è quello di raccogliere i contributi dei laici che già assumono la spiritualità dehoniana come cammino personale di crescita nella fede, e dei religiosi e sacerdoti dehoniani che li accompagnano e guidano.

Per raccogliere questi contributi il Gruppo ha preparato due questionari a cui si chiede di rispondere entro il 15 di dicembre. Il modo di procedere e a chi inviare le risposte, è presentato in modo dettagliato negli stessi questionari. Successivamente si organizzerà un Piano per l'Iter, proprio a partire dai contributi pervenuti. Possono essere utili per l'elaborazione dell'Iter Formativo: la condivisione e la conoscenza dei sussidi esistenti nelle Province, i libri di preghiera, alcune pubblicazioni dehoniane tradotte nelle lingue locali, proposte di Lectio Divina ispirate a testi biblici e liturgici della spiritualità del Cuore di Gesù o particolarmente cari a P. Dehon. Chiederemo la collaborazione di alcuni confratelli delle diverse entità per aiutarci a concretizzare questo compito.

b) Sul coordinamento:

Il Gruppo inizia a realizzare un coordinamento della Famiglia Dehoniana in Europa e in America Latina, lasciando per un secondo momento quello dell'Africa e dell'Asia. Entro un anno si organizzerà il coordinamento internazionale, a partire dai coordinamenti continentali.

2. Chiediamo a voi superiori provinciali, regionali e dei distretti una parola di sostegno e una sollecitazione ai padri che seguono i laici dehoniani nella vostra entità, perché rispondano prontamente a quanto ci si aspetta.

In comunione con il Cuore di Cristo, primo missionario, e nel desiderio di essere suoi discepoli e di fare discepoli in tutte le nazioni. Cordialmente,

P. Claudio Weber scj e P. John van den Hengel scj
Consiglieri generali

UN ITER FORMATIVO PER LAICI DEHONIANI

Roma 12 ottobre 2011

Ai confratelli che accompagnano i laici dehoniani

Cari confratelli,

La Famiglia Dehoniana è una realtà da parecchi anni e per questo ringraziamo Dio. Infatti, tra le comunità affidate alla cura spirituale e pastorale dei religiosi e sacerdoti dehoniani si trovano persone che fanno un cammino di crescita seguendo la spiritualità del Cuore di Cristo, vissuta da P. Dehon. Alcune persone lo percorrono in gruppi di Laici Dehoniani, altre in modo individuale. Ci sono sicuramente molti altri fratelli e sorelle che si sentono chiamati a intraprendere lo stesso cammino.

Con l'intento di sostenere e animare questi fratelli e sorelle, il governo generale ha costituito un **gruppo di lavoro**, che ha iniziato il suo compito il 3 ottobre.

Uno dei servizi che il gruppo pensa di mettere in atto è l'elaborazione di un **iter formativo**. La "Proposta di Vita dei Laici Dehoniani", approvata dal XXI capitolo generale (2003), nel capitolo III tratta della formazione e il n. 5 presenta alcune indicazioni per un possibile *iter formativo*.

Molti gruppi hanno già esperienza di un percorso di formazione. Sarebbe bene conoscere il cammino fatto, perché possa aiutare altri a formarsi. Per questo il Gruppo di Lavoro ha deciso di sentire gli stessi laici e i sacerdoti che li accompagnano: lo ritiene un necessario punto di partenza.

È importante ascoltare le esperienze già in atto per costruire un cammino adeguato, per favorire una crescita spirituale che porti ad avere un cuore simile a quello di Cristo o, come dice Paolo, "fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo" (Ef 4,13).

Come strumento di raccolta dei vostri contributi, il Gruppo ha preparato due questionari, uno per i Laici Dehoniani, l'altro rivolto ai religiosi che li accompagnano nelle diverse entità.

A nome del governo generale vi invitiamo a contribuire con questo servizio alla Famiglia Dehoniana, che crediamo utile alla Chiesa e alla crescita del Regno del Cuore di Cristo nella società.

I questionari: Si prega i sacerdoti che accompagnano i laici dehoniani di far pervenire ai gruppi della propria entità il presente Questionario, invitandoli a rispondere nei tempi suggeriti. Le risposte possono essere inviate per email o per posta tradizionale, e dovrebbero arrivare al destinatario il più presto possibile e non oltre il 15 dicembre 2011.

Le risposte in Italiano vanno inviate a **P. Bruno Pilati**, bruno.pilati@dehoniani.it, oppure:

Casa Padre Dehon
VIA COSTA ALTA 1
31015 CONEGLIANO TV

Fiduciosi nella pronta collaborazione e coscienti che stiamo per affrontare una grande sfida, in Corde Jesu,

P. Cláudio Weber scj - P. John van den Hengel scj
(Consiglieri generali)

QUESTIONARI

Le lettere sono accompagnate da 2 *Questionari*:

- il primo indirizzato **ai laici** (gruppi e singoli) al fine di raccogliere indicazioni e suggerimenti sull'iter formativo da proporre in futuro ai nuovi laici/laiche dehoniani;
- il secondo indirizzato **ai religiosi dehoniani** che accompagnano il cammino dei laici.

Primo questionario per i laici dehoniani - iter di formazione

1. Come fate l'accoglienza di nuovi membri? Chi fa gli inviti? Qual è stata la tua esperienza di benvenuto nel gruppo? Che contenuto ha un invito?
2. Quali sono le tue esperienze di Famiglia Dehoniana?
3. Quali potrebbero essere i contenuti d'un percorso spirituale di formazione dehoniana? Da dove si comincia? Quali passaggi?
4. Quali argomenti o temi sono stati importanti per te?
5. Quali sono le tappe che hai percorso? Cosa intravedi in prospettiva?
6. Quale è stato il momento esperienziale più importante del tuo percorso spirituale?
7. Quali riti o simboli sono utili lungo le tappe per diventare un laico dehoniano?
8. Qual è, secondo te, il miglior ritmo (settimanale, mensile, bimestrale) degli incontri per un accompagnamento nel carisma?
9. Quale ruolo dovrebbe giocare l'impegno apostolico nel percorso spirituale proposto? (ad esempio, l'impegno sociale, la catechesi, l'accompagnamento di nuovi membri, ecc)
10. Come si può approfondire l'impegno a vivere secondo la spiritualità dehoniana?

Secondo questionario per i religiosi dehoniani che accompagnano i laici dehoniani

A) L'Iter seguito finora:

1. Come è stata la prima accoglienza degli attuali laici dehoniani?
2. Quali strumenti hai utilizzato nella formazione iniziale dei laici dehoniani?
3. Quale aiuto ritieni necessario per la loro formazione permanente?

B) Per un nuovo Iter formativo:

4. Come fare una prima proposta della vocazione dehoniana a laici adulti, per iniziare la formazione di nuovi membri o nuovi gruppi?
5. Quali tappe di formazione e corrispondenti contenuti?
6. Quali celebrazioni, riti, o segni... per il passaggio da una tappa all'altra?
7. Che tipo di impegno apostolico assumono, o potrebbero/dovrebbero assumere i Laici Dehoniani?
8. Quali sussidi o esperienze consideri utili alla loro formazione?
9. Quale accompagnamento di gruppo e quale accompagnamento individuale?

"Oggi si riscopre sempre più il fatto che i carismi dei fondatori e delle fondatrici, essendo stati suscitati per il bene di tutti, devono essere di nuovo ricollocati al centro della stessa Chiesa, aperti alla comunione e alla partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio" (Ripartire da Cristo, 31).

*

Il 28 ottobre si è riunito a Castiglione delle Stiviere, presso il santuario di s. Luigi, il Coordinamento della Famiglia Dehoniana ITS. All'OdG: - la funzione del gruppo di Coordinamento e ipotesi di un suo allargamento; - collegamento tra gruppi e singoli dentro la Famiglia Dehoniana; - la preparazione di *Notizie Dehoniane*; - le prossime iniziative di incontro e di formazione all'interno della Famiglia Dehoniana in ITS; - utilizzazione del sondaggio preparato dal Governo generale della Congregazione dehoniana. Circa il sondaggio si è d'accordo di riuscire a utilizzarlo nella forma più ampia. Una sintesi dell'incontro di Coordinamento sarà preparata e divulgata al più presto.

CONFERENZA EUROPEA SULLA SECULARITÀ

Il 18 ottobre si è aperta a **Clairefontaine**, in Belgio, la **Conferenza Europea sulla secolarità**. L'incontro giunge al termine della visita generale del continente europeo, così come già avvenuto nel mese di luglio per l'Asia impegnata nella sua Conferenza continentale.

Il tema della secolarità era già presente nel **Capitolo Generale del 2009**, quando i membri delle province europee, prendendo atto degli effetti della secolarizzazione, hanno espresso il desiderio di comprenderne meglio l'**impatto sulle vocazioni** e sugli stessi **membri della Congregazione SCJ**.

Il **comitato organizzatore** della conferenza è formato da p. **Heiner Wilmer** (GER), p. **Lorenzo Prezzi** (ITS), p. **Fernando Rodriguez Garrapucho** (ESP), p. **Tertünte Stefan** (GER), p. **Javier López Martínez** (ESP), p. **Giuseppe Famerée** (EUF), p. **Manuel Barbosa** (POR), e p. **John van den Hengel** (1AG).

Durante il suo discorso di apertura il Superiore Generale **José Ornelas Carvalho**, ha ricordato che è di vitale importanza per l'Europa e per i dehoniani ricercare **nuovi modi per esplorare e rispondere** insieme alla realtà di oggi. *"Noi non abbiamo i mezzi per risolvere i problemi qui in discussione, e anche se li avessimo, procedere da soli non sarebbe il modo migliore per sviluppare nuovi percorsi per la Congregazione"*; e ha poi aggiunto *"dobbiamo lavorare insieme per rispondere a questa nuova realtà dell'Europa, tenendo conto delle radici della congregazione e della situazione europea in generale, alla luce della realtà della Congregazione nel mondo."*

Il **convegno è diviso** secondo il tipico metodo del **vedere, giudicare, agire**. Per "**vedere**" la situazione di secolarizzazione in Europa, gli oratori del martedì hanno presentato un'**analisi sociologica** delle **diverse componenti** della società europea, unitamente alle loro **necessità e istanze**.

Mercoledì, la Conferenza si soffermerà sull'**esperienza vissuta da cinque Dehoniani** di vari paesi europei; si analizzeranno le impressioni che hanno ricavato vivendo in un contesto plurale.

Giovedì, giorno finale della conferenza, ci si concentrerà sulle possibili "**azioni**". P. **John van den Hengel** del Consiglio Generale, **presenterà alcuni progetti di altre congregazioni**, mentre il p. **Generale** illustrerà una **visione per un progetto europeo**.

Nel **corso della Conferenza** ci sarà tempo per l'interazione in **piccoli gruppi**, che potranno elaborare ciò che è stato presentato in sessione plenaria (*Dal sito della Congregazione*).

PRIMO GIORNO – MARTEDÌ 18 OTTOBRE 2011

Studio dei diversi gruppi sociali per capire meglio l'impatto della secolarità sulla società, le sue sfide e le nuove possibilità che essa offre alla Chiesa.

Il primo giorno della Conferenza europea sulla secolarità è iniziata con l'introduzione pronunciata dai padri André Conrath, Heiner Wilmer e José Ornelas Carvalho.

Il p. André ha ripercorso rapidamente la storia della casa di Clairefontaine che accoglie la conferenza. Per molti anni, gli edifici situati nella campagna belga, alla frontiera con il Gran-Ducato del Lussemburgo, hanno accolto un seminario minore internazionale. Tra i suoi ex alunni, si trovano dei vescovi del Congo, del Camerun, del Sud Africa e del Lussemburgo. Il primo ministro attuale del Lussemburgo è anche uno degli ex alunni. Recentemente ristrutturata, la proprietà serve come Centro di accoglienza per incontri e ritiri.

Il p. Heiner ha introdotto il tema della conferenza: "Secolarità". Questo tema secolarità ha le sue radici nel Capitolo generale del 2009 quando i membri delle entità europee avevano sottolineato l'influsso della secolarità sulla Chiesa e il desiderio di capire meglio il suo impatto, più particolarmente per quanto concerne le vocazioni, il ministero e i membri stessi della Congregazione.

Nuove possibilità

Il primo relatore il Dr. Matthias Sellmann ha presentato uno studio approfondito sulla relazione tra fede e società contemporanea. Lui ha parlato della secolarità, non come un concetto in antagonismo con la religione. La secolarità può permettere una libertà dalla religione, ma anche una libertà per la religione, per una molteplicità di espressioni religiose. Una società libera offre alle persone la possibilità di scegliere tra una diversità di religioni. Le regioni, dove esistono delle nette separazioni tra Chiesa e Stato, vedono in realtà più opportunità per la religione.

“La religione non scompare” ha detto il Dr. Sellmann riferendosi all’impatto della secolarità, “essa cambia di forma. Le persone continuano a essere spirituali”.

C’è un bisogno importante di una risposta della Chiesa alla società. “C’è un elemento di saggezza e comprensione nel linguaggio religioso che non può essere interpretato dalla filosofia secolare”.

La secolarità non è la “morte della religione”, ha continuato, “ma una nuova possibilità”. Le persone continuano a cercare la verità. I Sacerdoti del Sacro Cuore hanno un messaggio che è importante per la società moderna, messaggio che può avere un impatto sulla vita delle persone.

Per capire la società contemporanea

Il secondo relatore, Peter Martin Thomas, già direttore diocesano di pastorale giovanile in Germania, è ora un conferenziere ricercato e consulente di sociologia e società contemporanea.

Il signor Tomas ha parlato di come uno trovi sia somiglianze che differenze tra le persone nelle diverse società; come persone, che sono molto diverse, abbiano anche molte somiglianze. Ha detto che: “È importante avere una visione olistica della vita delle persone per capire cosa le spinge ad agire”.

Una grande parte della sua presentazione si è concentrata sullo studio da lui condotto su quelli che lui stesso chiama “ambienti”, o gruppi sociali (in Europa). Li ha classificati su due coordinate, una con riferimento allo stato sociale e l’altra ai valori a cui le persone si ispirano. Ne sono risultati vari “ambienti” che l’istituto Sinus, che conduce questo tipo di ricerca, chiama “Milieus”. Di seguito li ha presentati evidenziando il loro atteggiamento verso la Chiesa. Sono così classificati: Tradizionale-Conservatore, Borghese, Intellettuale, Moderno-Performante, Moderno-Dominante, Consumatore-Materialista, e Ricercatore di Sensazioni.

Nell’ambiente Tradizionale, è stato detto, le persone sono piuttosto anziane, in maggioranza donne, spesso vedove che vivono in famiglie piccole, con un’educazione di base e attività professionali poco remunerate o una pensione bassa. “Esse si radicano nei valori del dopo guerra e la Chiesa rappresenta per loro una priorità”, ha detto il signor Martin. La messa domenicale è importante per questo gruppo che generalmente rispetta la Chiesa come istituzione.

Utilizzando la pubblicità di un Rolex per illustrare l’ambiente “Borghese”, il signor Martin ha descritto questo gruppo come quello di persone sui quaranta – cinquanta anni, generalmente sposati e con figli. Hanno un’educazione superiore e una buona attività professionale, spesso indipendente. Dispongono di entrate elevate e sono a loro agio con la moderna tecnologia. Rispettano la tradizione ma sono aperti al cambiamento. Generalmente esercitano ruoli di responsabilità.

Il “milieu” Intellettuale comprende un vasto spettro di persone tra i 20 e i 60 anni. Più spesso donne che esercitano libere professioni. Sono tolleranti, cosmopolite e sensibili alla giustizia sociale. Hanno una visione globale e senso di responsabilità. In generale, si interessano a varie religioni, e conoscono bene se stesse.

Quelli del gruppo Moderno-Performanti sono ambiziosi, spesso uomini tra i 20 e i 30 anni. Celibi e con un’educazione superiore, dispongono di entrate molto elevate. Sono alla ricerca di esperienze intense e vogliono essere presenti là dove passa la vita. Sono dei consumatori di alto livello e si spostano facilmente per riuscire nelle loro carriere. È difficile fissare una persona così a una parrocchia. Cambiano spesso abitazione avendo una vita professionale molto attiva, preferiscono riposare la domenica piuttosto che andare in chiesa.

Il gruppo Moderno-Dominante è il gruppo maggiormente rappresentato. Le persone di questo gruppo hanno tra i 30 e i 60 anni, uomini e donne, generalmente sposati e con figli. Dispongono di un livello medio di educazione e lavorano spesso come impiegati o funzionari di classe media. Desiderano una vita confortevole, senza tensioni. Sono spesso ben impegnati nel loro lavoro e per la loro famiglia, e cercano situazioni dove i loro figli siano ben accolti.

I Consumatori-Materialisti rappresentano un’ampia fetta di età, uomini e donne, spesso divorziati. Generalmente hanno un livello di educazione basso e senza qualifiche professionali. Molti hanno un lavo-

ro precario. Desiderano seguire la corrente della società, ma spesso non ci riescono per mancanza di mezzi. Hanno coscienza di essere svantaggiati e limitati. “È un gruppo che la Chiesa farebbe bene ad avvicinare”, ha detto il signor Martin.

Un videoclip di musica “*heavy metal*” ha introdotto il gruppo dei Cercatori di Sensazioni. Sono spesso uomini giovani, generalmente celibi, giovani impiegati e a volte dei disoccupati. Non sono convenzionali. Sono ribelli e amano essere diversi, formano spesso una sub-cultura passando il loro fine settimana seguendo la loro squadra sportiva o il loro complesso musicale preferito.

Il signor Martin Thomas ha parlato di questi “ambienti” per illustrare le diverse componenti della società occidentale moderna. Per essere significativa, la Chiesa (e le comunità religiose) devono essere presenti in una forma specifica per questi gruppi. Il linguaggio e le strutture, che hanno impatto su un gruppo, possono essere insignificanti per un altro. Una Chiesa a “taglia unica” non funziona in una società plurale, o per lo meno per tutte le componenti di essa.

Questo può essere complicato. Ogni gruppo aspetta dalla Chiesa e dal prete delle cose diverse. Nessun prete o religioso, nessuna comunità può assumere tutti i ruoli o rispondere a tutte le attese. Le vie sono tante. Questo però significa che c’è una molteplicità di possibilità per le diverse capacità degli individui e dei diversi carismi delle comunità religiose.

La Chiesa può accontentarsi di servire quelli che vengono verso di essa e “considerare gli altri come persi”, ha detto il signor Thomas; “o potrebbe celebrare la varietà delle forme di presenza di Dio nelle persone e la varietà di forme nel rispondere a questa presenza”.

La Chiesa come è presente e percepita tra questi diversi gruppi? È per loro autentica e credibile?

Per poter meglio conoscere i bisogni delle persone, il signor Thomas ha detto che la Chiesa deve ascoltare. “Non siate solo una Chiesa che offre”, ci ha detto, “siate una Chiesa che ascolta e capisce i bisogni del popolo”.

Dopo i lavori in gruppo, un confratello ha fatto presente come p. Dehon è stato un sociologo; ha viaggiato molto per capire il mondo e cogliere il significato dell’espressione di Dio in una varietà di realtà e ha concluso dicendo che: “Per noi, conoscere meglio la società è una forma di essere più Dehoniani”.

SECONDO GIORNO - MERCOLEDÌ, 19 OTTOBRE 2011

Realtà vissute

La mattinata della seconda giornata della Conferenza Europea sulla secolarità è stata consacrata all’ascolto delle presentazioni della realtà di sei Dehoniani (SCJ) che vivono e lavorano in diverse parti dell’Europa. Hanno parlato della cultura nella quale essi esercitano il loro ministero e le sfide che devono affrontare.

Cominciando dal Nord, il P. Zenon Strykowski ha parlato della Finlandia, paese che ha qualificato come altamente secolarizzato. È piccolo sia in ciò che concerne la sua popolazione (5,4 milioni), sia in ciò che riguarda il numero di cattolici (meno del 2%). Molti di coloro che si riconoscono come cattolici non lo sono che di nome. La maggioranza dei cristiani finlandesi fanno parte della Chiesa luterana.

Il padre Zenon ha parlato della sfida che rappresenta lo sviluppo di una tradizione cattolica in un paese dove la Chiesa non è stata presente per molti anni. I sacerdoti nati all’estero e i religiosi, sono stati cacciati dal paese alla fine del 19° secolo e l’inizio del 20° secolo.

Al ritorno della Chiesa, molti dei suoi membri erano degli immigrati. Questi ultimi sono ancor oggi una parte significativa della popolazione cattolica. Nella Chiesa finlandese si parlano una dozzina di lingue e si trovano circa 95 nazionalità.

Il ministero nel paese si concentra spesso sui bisogni degli immigrati aiutandoli a sentirsi a casa in un nuovo ambiente. Il p. Zenon ha affermato che i Dehoniani si impegnano a costruire il senso di comunità nelle parrocchie e nella situazione di diaspora in cui vivono. C’è anche l’attenzione al numero crescente di finlandesi desiderosi di unirsi alla Chiesa cattolica. “È qualcosa che ci dà gioia” ha affermato.

Insegnando ai futuri dirigenti a essere BUONI e non solo buoni capi.

Il p. Simon Reyes ha parlato dello sviluppo di ESIC, scuola superiore di commercio e di gestione nella Provincia della Spagna. A metà degli anni 1960, i Dehoniani hanno colto il bisogno, in Spagna, di gente formata professionalmente, nel marketing e negli affari. Al momento della creazione di ESIC non esisteva nel paese una tale scuola.

All'inizio, molti studenti hanno avuto difficoltà con i diversi corsi e la percentuale delle desistenze era elevata, "ma noi abbiamo mantenuto le nostre esigenze e il mondo degli affari ha riconosciuto ben presto i nostri sforzi", ha affermato il p. Simon. L'ESIC si è estesa a sei diverse sedi in Spagna e una in Brasile. C'è anche una casa editrice con una certa notorietà. Ci sono studenti che arrivano all'ESIC da varie parti del mondo per studiare in corsi di affermata qualità.

Il p. Simon ha detto che la presenza degli SCJ nella scuola è limitata, lavorando solo nella parte gestionale. Nonostante questo la caratteristica dehoniana è ben presente e lascia la sua traccia sugli studenti che escono dalla scuola. "Noi insegniamo agli studenti ad essere BUONI, e non solo a essere dei buoni dirigenti", ha detto il p. Simon. "Ci lasciano con buoni principi etici. Sono uomini d'affari responsabili".

Tutti gli studenti frequentano dei corsi obbligatori di etica e dottrina sociale della Chiesa. "Adesso, molte scuole di commercio hanno la disciplina di etica, ma noi l'abbiamo avuta fin dall'inizio".

I metodi di pubblicazione possono cambiare, ma il bisogno resta sempre vitale

Il padre Marcello Mattè ha parlato della casa editrice SCJ di Bologna. La comunicazione è una priorità significativa della Provincia dell'Italia del nord. Ottantanove laici lavorano in questo centro SCJ.

L'aspetto editoriale della casa ha attraversato anni difficili; negli ultimi due, il centro è stato riorganizzato. La casa editrice sta prendendo in considerazione le nuove modalità di continuare la sua missione, comprendendo anche i libri elettronici e altre possibilità di pubblicazioni digitali.

Questo ministero è sorto dal desiderio di condividere l'informazione che veniva dal Vaticano II. La necessità di una casa editrice è vitale ancora oggi, ha dichiarato il p. Marcello, visto che il bisogno di diffondere l'informazione è così importante, se non ancora di più, che in qualsiasi altra epoca.

Con il senso di crescente secolarizzazione in Italia, dichiara il p. Marcello, è importante che la Chiesa metta l'accento sul dialogo con coloro che vivono a margine della società, e con quelli che hanno lasciato la Chiesa.

Mantenere dei legami forti di collaborazione

Il p. Levi dos Anjos Ferreira ha parlato della sua esperienza di dehoniano brasiliano, membro della provincia tedesca. Durante molti anni, il Brasile e la Germania hanno avuto una collaborazione stretta. I dehoniani tedeschi hanno impiantato la Congregazione in Brasile e attualmente i brasiliani divengono una parte crescente della Provincia tedesca.

I brasiliani sono venuti in Germania non solo per portare il loro aiuto in personale, ma per farne veramente parte, portando la loro cultura per aggiungere del colore alla tappezzeria che è la provincia tedesca. "All'inizio, è stato molto difficile per noi", ha detto il p. Levi. "Mi chiedevo se potevo 'diventare tedesco' ". Alla fine, i brasiliani hanno capito che essi non dovevano abbandonare le loro radici per far parte della Provincia tedesca. Non dovevano "diventare tedeschi". Ma hanno imparato ad abbracciare la cultura tedesca dando alla Provincia qualcosa del loro contesto.

"Vivere in Germania ci ha permesso di conoscere la congregazione in modo nuovo", ha affermato il p. Levi. "E viaggiando in Europa siamo arrivati a fare l'esperienza della pluralità, abbiamo conosciuto altre culture. E' interessante vivere nella pluralità".

È interessante, ma non sempre facile, ha detto. Il senso di umorismo può aiutare a fare un lungo cammino appiando la strada a volte sconnessa.

Impegno a favore dei giovani

Il p. Humberto Martins ha parlato dell'impegno dei dehoniani portoghesi nella pastorale giovanile. Per i giovani, la provincia organizza dei ritiri e degli incontri nazionali. Forma degli animatori e offre la possibilità di volontariato e esperienze missionarie per i giovani. "Questo ministero è fondamentale per la nostra provincia", ha detto il p. Humberto.

Nella sua presentazione ha parlato dei giovani di oggi. C'è una grande concorrenza per captare la loro attenzione ed essi non sono necessariamente attirati da ciò che è legato alla Chiesa. Dirigendosi ai giovani, i dehoniani dovrebbero essere professionali nel loro approccio perché il loro messaggio sia compreso. C'è bisogno di stare con i giovani fuori dalle strutture parrocchiali. Ci si deve servire degli strumenti moderni di comunicazione ...

Comunque, un contatto reale con i giovani supera ciò che si trova nel mondo, a volte superficiale, di internet. Una relazione può cominciare e alimentarsi con la tecnologia, ma per avere un impatto, i dehoniani devono coltivare un vero rapporto interpersonale.

I giovani cercano "una Chiesa coraggiosa e audace" ha detto il padre Humberto. Possono avere delle aspettative limitate verso la Chiesa. Molti trovano che essa non parla loro. Per questo è importante "andare là dove sono i giovani, non attendere che siano essi a venire verso di noi ... non dobbiamo dimenticare quelli che si sentono spesso dimenticati". "Ma non dobbiamo tuttavia avere timore di lanciare loro delle sfide".

Solidarietà con gli operai e gli immigrati

Il p. Joseph Duquet ha parlato della presenza dei dehoniani nel mondo operaio – dei confratelli che hanno vissuto e lavorato in fabbrica con le persone e esercitato tra loro il ministero. Questi dehoniani hanno fatto parte dei sindacati e hanno fatto la stessa esperienza di lotta degli altri operai. "La nostra presenza assieme agli operai ci ha reso attenti alla loro maniera di vivere e all'ingiustizia di cui fanno esperienza". Anche un prete diocesano ha condiviso la comunità e il lavoro con loro.

Il problema degli immigrati è l'attenzione maggiore oggi. I dehoniani aiutano gli operai immigrati – quando è possibile - nel labirinto della documentazione necessaria per ottenere il permesso di soggiorno e di lavoro. Gli SCJ francesi sono anche presenti tra i migranti "vedendo la loro umanità quando tanti altri non la vedono". "Testimoniamo il Vangelo con il nostro vivere tra gli altri", ha affermato il p. Joseph.

Lavori di gruppo

In piccoli gruppi, i partecipanti alla Conferenza hanno discusso quanto hanno sentito e condiviso le risonanze che ciò ha provocato in loro.

L'importanza di ascoltare il mondo dove i dehoniani vivono è vitale. "Dobbiamo sempre leggere i segni dei tempi", ha dichiarato uno di loro. Visto il numero di sfide, presentati dagli interventi della mattinata, inclusa anche la delusione dei giovani e il problema di una società sempre più multiculturale, è evidente, ha dichiarato un altro interveniente, che la presenza della congregazione in Europa è sempre vitale. I dehoniani possono e devono offrire all'Europa molto, attraverso il loro carisma.

"In che modo possiamo, come Europa, collaborare affrontando questi problemi?", ha domandato un altro SCJ. Il dialogo è vitale non solo tra i dehoniani e quelli che assistono con il loro servizio, ma anche tra gli stessi dehoniani. È importante essere autentici e flessibili tra coloro con i quali lavoriamo e gli uni verso gli altri. Le tradizioni devono essere messe in relazione con le realtà d'oggi. E sempre è necessario che ci sia solidarietà con quelli che soffrono. La formazione è importante per la società, in genere, ma anche la buona formazione dei dehoniani lo è. I membri della congregazione devono avere una solida formazione per essere capaci di riconoscere i bisogni della società e trovare delle forme creative di affrontarli. Un altro dehoniano ha detto: "È importante non concentrarsi solamente sui nostri bisogni, ma anche sui bisogni delle persone per le quali noi lavoriamo".

Tornando a ciò che si è capito

La parte finale della giornata è stata riservata al p. Gilles Routhier, professore della facoltà di teologia dell'Università Laval nel Quebec, Canada. Il p. Routhier ha fatto una ricerca approfondita della ricezione delle idee del Vaticano II e la successiva riflessione da parte della Chiesa. È un relatore molto richiesto in molti paesi.

Parlando di quello che lui ha ascoltato particolarmente durante questi ultimi due giorni, il p. Routhier ha sottolineato che la Chiesa cattolica ha la capacità di abbracciare la totalità della vita. Il Vangelo può essere presente in tutte le culture. Esso può ed è presente in tutti gli ambienti presentati martedì.

Il passaggio di una realtà in un'altra non è facile. La trasformazione del mondo di ieri a quello che è considerato il "mondo moderno" è complicato. Nella storia, il mondo è cambiato, la Chiesa si è trovata sempre nella posizione di "conquistare" un suo spazio nel nuovo mondo che appariva, ma in questi ultimi secoli il cambiamento è sentito come una perdita, da una cristianità onnipresente a una società che sembra ridurne lo spazio di azione. Ma al posto di vedere il mondo che cambia come qualcosa che è in opposizione alla Chiesa, la Chiesa deve dialogare per essere parte del mondo nuovo e una risposta a questo mondo.

La Chiesa non dovrebbe vedersi come una "vittima" della secolarizzazione. È una risposta passiva che non chiede alla Chiesa di guardare a se stessa. Se l'impatto della Chiesa sulla società è minore rispetto ad altre epoche, qual è la sua responsabilità? Come si posiziona la Chiesa riguardo a un mondo che cambia? Come costruisce la sua relazione con il mondo moderno?

Il p. Routhier torna costantemente sul suo messaggio che il Vangelo ha la capacità di essere presente in tutte le culture e in tutte le situazioni.

Il p. Dehon è stato un uomo che ha insistito affinché la Chiesa stesse all'ascolto del mondo moderno e delle nuove realtà che esso rappresenta. I Sacerdoti del Sacro Cuore devono seguirlo.

TERZO GIORNO - GIOVEDÌ, 20 OTTOBRE 2011

Un retroterra per la discussione

P. John van den Hengel del Governo generale ha iniziato la sessione di giovedì. Ha messo in risalto che l'aspettativa della conferenza non è di terminare con un piano di progetto europeo sviluppato, ma di discutere le possibilità per un progetto di questo tipo e un'idea su come possa eventualmente delinearsi.

Al Capitolo generale del 2009, i superiori maggiori dell'Europa avevano parlato a riguardo della situazione delle loro entità. Avevano manifestato il desiderio di trovare una via di uscita dal senso di malessere che si percepiva. Da qui ha preso piede l'idea di un progetto europeo.

Prima che i partecipanti alla conferenza discutano un possibile progetto, il p. John ha presentato quanto si sta riflettendo a livello di Chiesa a riguardo dell'Europa e quanto altri Istituti abbiano fatto.

Per primo ha citato la riflessione del Vaticano sull'Europa, partendo dal Sinodo per l'Europa del 1999, così come da *Ecclesia in Europa*, il documento del 2003 scritto dal papa Giovanni Paolo II. In queste riflessioni l'Europa è chiamata a non dimenticare la sua eredità cristiana e a riscoprire un cammino spirituale ricordando che Cristo è la fonte della speranza.

Vita religiosa in Europa

In maggio e ottobre 2010, l'Unione dei Superiori Generali hanno centrato la loro riflessione sulla vita religiosa in Europa.

"L'Europa merita salvezza" ha concluso l'USG. L'Europa può forse non essere più così "amica" di una religione istituzionalizzata, ma c'è un rifiorire di forme religiose meno formalizzate.

Le comunità religiose non devono semplicemente cercare di sopravvivere, ha sottolineato la USG nella sua riflessione. Esse non devono permettere che la loro preoccupazione per la mancanza di vocazioni blocchi ciò che esse sono e ciò che esse fanno. I religiosi devono smettere di guardare nostalgicamente agli anni 1950 sperando che le cose possano ritornare a quello che erano una volta.

L'obiettivo delle comunità religiose continua ad essere lo stesso di sempre: portare il Vangelo all'Europa. I religiosi devono essere presenti là dove c'è più bisogno di loro in accordo con i loro propri carismi. Devono raggiungere non solo i cristiani, ma ogni credente.

Al loro interno, i religiosi devono lavorare per mantenere Dio al centro delle loro vite; Dio deve rimanere il centro della vita religiosa. I religiosi devono rimanere umili. "Nella debolezza noi siamo forti" ha detto p. John ricordando le parole di san Paolo.

La USG incoraggia i religiosi a sviluppare un progetto interculturale e internazionale. Il laicato dovrebbe essere invitato a condividere il carisma dei religiosi. La missione deve avere la priorità sullo sforzo di sopravvivere.

Il lavoro degli altri

Altre congregazioni religiose hanno elaborato o iniziano a pensare un piano europeo. P. John ha indicato alcuni esempi. Una congregazione missionaria ha dichiarato l'Europa terra di missione ed ha iniziato un'attività secondo modalità di prima evangelizzazione. Un'altra ha organizzato degli uffici europei per lavorare in collaborazione con altri a sostenere impegni di promozione della giustizia, della pace e riconciliazione tra le preoccupazioni dei dirigenti politici.

Una congregazione ha affrontato quello che è sentito come una carenza di fede in Europa, centrando la loro attenzione sull'evangelizzazione dei giovani. Parte di questa specifica attenzione include una valutazione sull'attuale forma di raggiungere i giovani, incluse le scuole gestite dalla congregazione. Essi hanno scelto di ridurre il numero delle case di formazione e puntare su equipe internazionali di formazione.

C'è un'attenzione particolare alla collaborazione con laici e altre congregazioni chiamate alla stessa missione. Ora la questione è: "Dove l'amore di Cristo ci spinge ad andare come dehoniani in Europa?"

Dehoniani in Europa

P. José Ornelas Carvalho, superiore generale, ha parlato partendo dalle visite che l'Amministrazione generale ha realizzato nell'ultimo anno. "Queste visite sono un tempo privilegiato per poter essere coinvolto nella vita dei miei confratelli," ha affermato, aggiungendo quanto ammira l'impegno dei dehoniani in Europa.

Riflettendo sulla situazione attuale in Europa e le sue sfide, p. Ornelas ha parlato della crisi economica che sta mettendo a prova il sogno di un'Europa unita. L'Europa è in difficoltà e il suo stato di leader globale è cambiato, altri centri di decisioni si impongono nel mondo.

Ci sono dei paralleli tra l'attuale situazione dell'Europa e la vita religiosa. Per centinaia d'anni, l'Europa è stata il centro della vita religiosa. E' dall'Europa che il cristianesimo e la vita religiosa si sono diffusi nel mondo. Ora questo centro sta cambiando.

Il numero calante delle vocazioni in Europa ha un influsso sulla vita religiosa in varie forme. Anni indietro, le diocesi potevano garantire alle parrocchie la cura pastorale con i loro sacerdoti. I religiosi potevano più facilmente dedicarsi a ministeri in accordo con il loro carisma all'infuori delle parrocchie. Ora però, con la forte carenza di personale, i religiosi sono sollecitati ad assumere la cura di parrocchie lasciandosi portare molte volte a uno stile di vita che non è loro proprio e diventando più generici nel loro servizio apostolico.

Con questo presupposto, il padre Generale ha affermato che c'è la necessità di cercare cosa significhi essere religiosi in Europa. Come i religiosi accolgano altri nella loro missione? Come imparino ad ascoltare i loro collaboratori? Il padre Generale ha sottolineato la necessità di coinvolgere il laicato nella vita della congregazione. Ancora più importante, i religiosi non devono avere paura per la perdita di una chiesa eurocentrica.

Essere aperti a soluzioni creative

Come tanti dehoniani hanno sentito durante la visita all'Europa, la faccia della congregazione sta cambiando radicalmente. Il numero continuerà a diminuire in Europa, mentre i membri della congregazione cresce nell'emisfero sud.

Il padre Generale ha chiesto se la congregazione abbia il coraggio profetico di rispondere a questo cambiamento. Il peso degli impegni e delle strutture impedirà alla congregazione di essere aperta a soluzioni creative?

Come può la congregazione lavorare meno come confederazione e più come un corpo unico? Il padre Generale ha detto che non si vuole espandere il potere dell'amministrazione generale, ma cercare se esiste una forma per avere una maggior collaborazione tra le province. Potranno gli incontri a livello continentale essere uno strumento efficace per oltrepassare le preoccupazioni delle singole entità e saper guardare alla congregazione come a un tutto?

I Sacerdoti del Sacro Cuore stanno facendo molto bene in Europa. Ci sono interessanti iniziative per i giovani e programmi di collaborazione. C'è una grande cura per i bisogni dei confratelli anziani. Ma, la congregazione può essere presente in una forma differente in Europa, in una maniera che risponda più adeguatamente alla realtà corrente?

Guardando al futuro il p. Ornelas ha ricordato ai partecipanti i tempi in cui p. Dehon ha fondato la congregazione. Anche lui ha cercato nuove forme di dialogo con la società. “La nostra storia è un contributo fondamentale al futuro” ha detto.

Guardando avanti, p. Generale ha invitato a un rinnovato, collaborativo impegno per la formazione, sia iniziale che permanente. La congregazione deve guardare a ciò che sta facendo bene e rafforzare queste opere. Ha dato l’esempio dell’ ESIC, un programma di successo che intercetta i bisogni della società in una forma dehoniana. Si è diffusa in varie parti della Spagna ma anche in Brasile.

Ci sono attività missionarie con i laici – come possono essere rafforzate o forse allargate a altre provincie? Valutando quanto ha funzionato, come può la congregazione allargare la sua collaborazione con i laici? Guardando a province che hanno collaborato bene assieme – come la Germania e il Brasile – come possono le altre entità lavorare assieme più efficacemente, lavorando come membri della stessa congregazione religiosa, non individualmente come entità? “Possiamo fare molto di più come parte di un tutto che come entità individuali,” ha detto.

La congregazione ha bisogno di scegliere le sue priorità, guardare come può sviluppare collaborazioni e prepararsi per una nuova presenza della Chiesa e del Vangelo in Europa.

Ma ancora più importante, il p. Ornelas ha detto che la congregazione non deve avere paura del futuro; deve preoccuparsi piuttosto di non tenersi al margine della storia. Ha concluso dicendo che: “siamo chiamati ad essere pellegrini in mezzo alle luci e alle ombre dell’Europa; il mondo ha bisogno di nuovi cammini ... l’amore di Dio ci spinge a proseguire”.

Andando oltre

Padre Gilles Routhier dell’Università Laval, ancora una volta, ha riflettuto con il gruppo su quanto ha ascoltato. Ha sottolineato l’importanza di non lasciarsi guidare dai numeri, non essere ossessionati dal numero di vocazioni. Ciò che è importante è guardare a come la congregazione può esprimere il suo carisma in questo momento della storia in Europa. Gli SCJ non devono lasciarsi intrappolare dalla ricerca del come sopravvivere.

La forza del Vangelo non si trova nel controllo della società, è invece un potente mezzo per smuovere la società. Il carisma dehoniano può affrontare la situazione e mettere in luce il Vangelo nella società.

La parte finale della conferenza è stata riservata al dialogo. I partecipanti si sono riuniti in gruppi linguistici per parlare della possibilità di un progetto europeo. Il loro dibattito è stato riportato brevemente nell’assemblea finale.

Un tema comune citato dai gruppi è stato l’importanza di avere una presenza dehoniana in Europa e che una maggior collaborazione è necessaria per garantire questa presenza. Un gruppo ha suggerito che tutti i dehoniani dovrebbero essere fluenti in almeno due lingue per sviluppare una maggior collaborazione. Diversi gruppi hanno invocato una maggior attenzione ai giovani – sia in generale sia nella formazione dehoniana. Un gruppo ha proposto che si stabilisca un noviziato internazionale per tutta l’Europa.

Anche l’evangelizzazione è stata proposta come area prioritaria.

Se ci deve essere un progetto europeo, ha detto un altro gruppo, bisogna che tutte le entità europee partecipino, non solo quelle che lo desiderano. E’ stato suggerito anche che i dehoniani non guardino solo a nuove iniziative, ma sviluppino le opere che funzionano meglio.

Si è udita una preoccupazione presentata da qualcuno per il fatto che molto si è ascoltato circa l’Europa occidentale, ma molto poco sull’Est europeo. Se la congregazione sta guardando a un progetto Europa, la voce dell’Est deve essere ascoltata.

Un gruppo ha suggerito che una formazione internazionale è una chiave per sviluppare una voce comune in Europa. Anche più incontri internazionali aiuterebbero i dehoniani a conoscersi e capirsi meglio reciprocamente. Si è suggerito di dare priorità all’interazione tra gli SCJ con un’età compresa tra i 30 e i 50 anni.

C’è stato anche un invito ad avere una miglior conoscenza delle persone che siamo chiamati a servire. Questo significa essere in dialogo con loro per capire i loro bisogni e vivere uno stile di vita che risponda all’ambiente dove esercitiamo la pastorale. Si sono suggerite comunità internazionali; tra i luoghi possibili si potrebbe pensare alla Finlandia, Londra e Berlino.

La conferenza si è conclusa giovedì sera con la celebrazione dell’Eucaristia. Nella sua omelia, il p. Generale ha invitato i dehoniani a fare scelte con entusiasmo nella ricerca di risposte alla domanda che ha aperto la giornata: “Dove l’amore di Dio ci spinge ad andare come dehoniani in Europa?”

VITA CONSACRATA IL VANGELO NELLA SECOLARITÀ

Nell'attenzione sistematica ai veri continenti i dehoniani europei si sono ritrovati in Belgio per avviare un progetto continentale. Le possibilità del Vangelo nella secolarità

Verso un progetto europeo dei dehoniani (Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù), a partire più dai «segni» che dai numeri: potrebbe essere questa la sintesi di un seminario di studio svoltosi a Clairefontaine (Belgio, al confine col Lussemburgo, 18-20 ottobre 2011). Una cinquantina i presenti: superiore generale, consiglieri, provinciali, responsabili territoriali e altri confratelli. Il titolo: «conferenza europea sulla secolarità». Il lavoro si è svolto a metà fra il confronto interno e l'ascolto delle relazioni e la loro discussione, con cinque fuochi prevalenti: l'identità della secolarità, la teologia del mondo, le domande che il contesto secolare rivolge alla chiesa, i dehoniani e l'Europa, i religiosi e l'Europa.

Il teologo canadese Gilles Routhier ha affrontato il tema secolarità-secolarizzazione a partire dall'affermazione di fede «credo nello Spirito Santo nella chiesa cattolica», cioè dalla convinzione che la chiesa è in grado di abbracciare la totalità e vivere in tutte le culture. Sia nei lunghi processi storici come nelle diverse temperie geografiche. Una apertura che comprende la secolarità, e cioè l'autonomizzazione del potere politico e di altre dimensioni collettive dal potere ecclesiale, come un'opportunità da vivere piuttosto che come una perdita di cui elaborare il lutto. Il termine «secolarizzazione» è tanto generico quanto paralizzante. Una conclusione già raggiunta a suo tempo dal Consiglio delle Chiese in Europa. Esso segnala la chiesa come vittima, ma non come attrice, rendendo impossibile pensare insieme modernità e cattolicesimo. Non si tratta di negare la dura opposizione storica fra chiesa e modernità e tantomeno di «inginocchiarsi davanti al mondo», ma di capire che la secolarizzazione è l'esito di un processo in cui si è via via persa la capacità di interloquire e di reagire agli eventi storici, se non appunto nella forma vittimale. La secolarizzazione è un termine finale sbagliato di un processo non gestito. «L'uso acritico del concetto di secolarizzazione induce spesso in maniera troppo immediata una opposizione fra cristianesimo e società moderna e ci dispensa dall'immaginare le condizioni della loro coesistenza». I processi di secolarizzazione non sono legati né alla modernità, né alla democrazia, né alla scienza, né alla tecnica. «Si è in presenza di un processo secolarizzante quando una religione non è più capace di inventare un nuovo rapporto con la cultura emergente». Essa è più la conseguenza di un limite che un processo rigoroso di volontà emarginatrice. Si tratta quindi di comprendere i fattori che possono allargare il fossato fra chiesa e modernità o viceversa rafforzare quelli che ne facilitano la comprensione e la collaborazione. Il concilio ha rappresentato lo sforzo di dire in positivo le relazioni piuttosto che di riaffermare e radicalizzare l'opposizione. Il compito cristiano, oggi come sempre, è quello di abitare evangelicamente i mondi vitali che ci sono dati. La missione non è un atto di conquista, ma un concetto relazionale che, a partire dalla volontà salvifica di Dio, permette un dialogo con ogni uomo e ogni cultura.

Ascoltare i linguaggi del tempo

È toccato a Matthias Selmann, della facoltà teologica di Bochum (Germania) confermare l'opportunità di chiarire l'ambiguità dei processi di secolarità, ricordando il saluto preoccupato dei colleghi al nuovo vescovo di Berlino come se la capitale (e le città contemporanee) fossero per loro natura inospitali per la fede. Come spiegare che la società statunitense sia così intrisa di sensibilità e pratica cristiana? Come spiegare la connessione per nulla forzata che in essa si realizza fra ricerca scientifica, pratica democratica, autonomia dello stato, pluralismo religioso e vivacità delle fedi? Ma anche sulle sponde europee non mancano elementi che non si adattano all'immagine di una secolarizzazione inesorabile. Come comprendere la ricerca religiosa interna alla biografie di ciascuno e così fortemente sottolineata nella comunicazione privata e pubblica del continente europeo? Difficile credere oggi, dopo l'abiura dei sociologi al concetto di secolarizzazione inesorabile, che la desertificazione spirituale sia l'orizzonte inevitabile del nostro futuro. E del resto, se un esponente fra i maggiori della negazione del ruolo pubblico della fede, come Jürgen Habermas, è giunto a concludere che il linguaggio democratico non è in grado di esprimere alcune fondamentali dimensioni se non attraverso l'uso di quello religioso,

è difficile concludere che fra Vangelo e secolarità il gioco sia a somma zero. Immaginare il contrarsi della Chiesa come perfettamente speculare all'estendersi di una laicità compiuta e alternativa appartiene a uno schema utile per alcuni spezzoni della storia moderna, ma fuorviante come modello generale. Del resto conosciamo anche fenomeni di restrizione dello «spazio» cattolico, ad esempio in Brasile con le sette protestanti o nell'America centrale con la riemersione delle religioni antiche, che si dovrebbe connotare come secolarizzazione, ma non ne ha per nulla le caratteristiche. Un presunto fantasma, come nel racconto del cammino di Gesù sulle acque, può rivelarsi come una nuova opportunità dell'incontro con Dio. Si può passare dalla paura alla fiducia. Soprattutto se si dà forza teologica alla presenza del mondo, se si riprende la teologia del mondo, così come l'aveva avviata Karl Rahner. Alla tendenza identitaria, oggi in crescita nel cattolicesimo, si dovrebbe ovviare con il paradigma della donazione, con la riaffermazione di una fede che non è solo attestazione, ma anche apprendimento. Il mondo non è solo il luogo di esecuzione di principi dogmatici elaborati in precedenza, se la rivelazione di Dio è spiegata nella Scrittura e nel concilio come un dialogo di Dio con gli uomini. Il mondo e la storia sono uno spazio libero e dialogico che permettono alla chiesa di capire meglio il suo messaggio. Il Nuovo Testamento è pieno di episodi e richiami al fatto che nel dialogo la coscienza ecclesiale cresce e si affina. I dogmi stessi sono la conclusione di un dialogo, non un monologo. «L'esperienza dei secoli passati, i progressi delle scienze, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la chiesa... Tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione». Le parole di *Gaudium et spes* (n. 44) tornano ad illuminare la chiesa come sacramento e segno di salvezza.

Le molte domande

L'invito della riflessione sui processi storici e sui terreni teologici approda alla opportunità di meglio comprendere le domande e le esperienze di fede in atto nel vissuto contemporaneo. Se ne è fatto carico Peter Martins Tomas, giovane professore a Tubinga e direttore scientifico dell'accademia Sinos a Berlino. La novità della lettura socio pastorale prodotta dall'accademia Sinos (il primo lavoro è del 2005 e ha riguardato 18 paesi) è legata ad una lettura dei dati non per accorpamenti anagrafici o territoriali, ma per appartenenze a gruppi o milieux caratterizzati da una sostanziale omogeneità di valori di riferimento e di stili di vita. Considerando assieme la grande area che copre l'Europa occidentale e i paesi del Nord America si ottiene un 22% di tradizionalisti, spesso anziani a reddito basso, attaccati al lavoro e al dovere, vicini alle chiese a cui chiedono capacità di guida e difesa dalla modernità. L'11% appartiene invece al milieu dei ceti direttivi. Formazione alta e redditi di rilievo, essi sentono la responsabilità della direzione economica e politica. Considerano la chiesa come importante dal punto di vista culturale e della custodia delle tradizioni, ma estranea alle logiche stringenti del mondo. L'ambiente intellettuale (10%) è caratterizzato da studi elevati e redditi medio-alti, da stili cosmopoliti e sensibilità ambientali. Incrociano il tema religioso a partire dalla domanda di senso e spesso si formano a uso personale una mescolanza di fedi e riferimenti spirituali. Il papa e il Dalai Lama hanno la medesima suggestione. I «moderni-performativi» (10%) sono prevalentemente giovani che vivono da soli o coi genitori, studenti o impiegati, con scarsa attenzione ai soldi, il cui imperativo è vivere in modo intenso la propria vita, in attesa di un successo professionale e un adeguato stile di vita. Incrociano pochissimo le comunità cristiane territoriali, ma sono suggestionati da figure come i religiosi per la loro radicalità. Il gruppo centrale e principale dei «moderni-moderati» va oltre il 17%. Uomini, donne e famiglie di formazione media costituiscono una buona fetta del ceto medio. Hanno spesso un buon rapporto con le chiese a cui chiedono luoghi di incontri familiari e formazione per i bambini, ma senza garantire una frequenza sistematica. I consumatori-materialistici (13%) sono coloro il cui significato è determinato dal possesso delle cose. Di età e collocazione sociale diversa hanno di solito redditi bassi e, se sono giovani, avvertono di essere destinati a una vita marginale.

Le domande che rivolgono alle chiese sono soprattutto quelle legate agli aiuti e ai compiti di diaconia. C'è infine un 16% di ricercatori di sensazioni, spesso giovani con bassa formazione, lavori saltuarie non qualificati. La loro sub-cultura è anticonvenzionale e ribelle, fortemente critici coi tradizionalisti e il ceto medio. La chiesa ha poco a che vedere con la loro vita. Ad essa si possono chiedere servizi e possono anche mostrare riconoscenza e fedeltà.

Non senza l'Europa

Il confronto interno dei sei gruppi linguistici e le testimonianze dirette di altrettante attività ministeriali o personali (dall'opera editoriale alla formazione universitaria, dalla scelta dei preti operai alla pastorale giovanile, dall'attività in aree di diaspora e forte secolarizzazione fino a racconti personali di inculturazione in diversi ambiti nazionali) hanno elaborato le suggestioni teoriche alla pratica della vita religiosa dehoniana nei vari paesi dell'Europa occidentale e orientale. Il padre generale, José Ornelas Carvalho, ha ricordato ai presenti la grande migrazione in atto dall'Europa al Sud del mondo per quanto riguarda le vocazioni, gli studenti e i religiosi più giovani e come questa generale tendenza incrocia le domande pastorali delle chiese del continente europeo. Uno spostamento a sud che però non può avvenire semplicemente sostituendo il centro propulsore dell'Europa con quello di altri continenti. Se la presenza in Europa dovesse scomparire non ci sarebbe futuro per nessuno e senza una azione comune nel continente l'interrogativo sul futuro diventerebbe drammatico. Ciò impone rinnovata attenzione sia alla collaborazione reciproca fra province ed entità dehoniane in Europa, sia alla ricerca di iniziative comuni (comunità o in attività specifiche), sia nella ricerca di una nuova governace che, senza piegare al centralismo, permetta di costruire un cammino condiviso. Una strada, come ha ricordato il consigliere generale John Van Den Hengel, già percorsa da un duplice incontro nel 2010 dell'Unione superiori generali e da sperimentazioni di molti altri ordini e congregazioni, fra cui i verbiti, i gesuiti, i francescani, i cappuccini e soprattutto il salesiani che hanno formalizzato un progetto Europa dal 2008. È l'intera Chiesa che, nel sinodo sull'Europa e nel progettato sinodo sulla nuova evangelizzazione sta portando uno sguardo di attenzione al vecchio continente.

Lorenzo Prezzi

RIFLESSIONE DI P. MARCELLO MATTÈ

Quale domanda, se c'è

Nel corso di un seminario di studi su *La secolarizzazione in Europa*, organizzato dalla nostra congregazione religiosa e al quale hanno partecipato delegati delle diverse province d'Europa, sono stati presentati i risultati di un'indagine sociologica condotta dal SINUS Institut di Mannheim sulle correlazioni fra status sociale e valori di riferimento. L'attività demoscopica dell'istituto è orientata al mercato e dunque particolarmente attenta alla convergenza e alla specificità delle domande implicite negli strati della società.

L'interesse della ricerca, per chi si interroga sui modelli di presenza e azione pastorale nell'Europa secolarizzata, risiede sì nelle indicazioni che emergono dall'incrocio dei dati, ma anche – e per noi soprattutto – dal metodo di indagine e interpretazione proposto.

La ricerca

Sinus-Milieus – questo il nome originale – è un progetto di ricerca che ha attraversato tre decenni e pressoché tutti i paesi europei, anche quelli approdati all'economia di mercato dopo la caduta del muro.

Il fuoco d'attenzione dell'indagine è la vita quotidiana, i gusti, gli orientamenti e i valori radicati che guidano, spesso a monte della consapevolezza, le scelte più ordinarie (abbigliamento, musica, arredamento) e quelle di maggior impatto (scuola, lavoro, vita di coppia).

I dati sono stati poi interpretati riconducendo la popolazione entro aree definite per affinità in riferimento ai valori indagati. Base ed altezza di queste aree sono definite (asse delle X) dalla progressione che va dalla preferenza per la tradizione alla preferenza per il cambiamento e (asse delle Y) dalla posizione sociale. In tabella riportiamo lo sviluppo dei dati riferiti agli italiani.

Procedere per aree di affinità permette uno sguardo più flessibile e complessivo rispetto a una lettura lineare, più abituale. Permette di riconoscere delle macro-identità sociali all'interno delle quali singoli individui, per tanti aspetti diversi, condividono un complesso piuttosto voluminoso di aspettative, ideali, preferenze.

È una prospettiva motivata sul nascere da obiettivi di tipo commerciale, ma altrettanto interessante per chiunque – come gli operatori della pastorale – abbia il dovere e non solo il tornaconto di conoscere le attese della porzione di territorio e delle comunità alle quali si rivolge.

Elementi di interpretazione

Alcuni tratti del profilo delle aree ne dichiarano i limiti e la forza. 1. I confini tra le aree sono fluidi. È uno degli assunti fondamentali dell'impianto concettuale: fra le aree vi sono punti di contatto e di passaggio. 2. Questa possibile sovrapposizione e la collocazione dell'area nella società, all'incrocio fra la posizione sociale e i valori di riferimento, vengono rappresentate graficamente in modo che più è in alto l'area, più è elevato il livello di scolarità, di qualifica professionale e di reddito degli individui in essa raggruppati. Più l'area si colloca sulla destra e più i valori significativi per i suoi membri sono orientati al progresso e alla modernità. 3. È possibile associare queste aree a bisogni, preferenze, domande, interessi.

Le rappresentazioni dell'Italia

Leggendo il grafico come una pagina (da sinistra e dall'alto), incontriamo i raggruppamenti più significativi per l'Italia, per alcuni aspetti anche molto diversi da quelli di altre nazioni europee (vedi il grafico per la Germania, più profondamente studiata da Sinus).

Gruppo dirigente

Borghesia illuminata (10%). Converte qui l'élite sociale ed economica «illuminata»: sicuri di sé, influenti, occupati a tenere insieme il lavoro e una vita privata benestante; determinati ed efficienti nel perseguimento dei propri interessi, sono nello stesso tempo conservatori per quanto riguarda le politiche sociali.

Arrampicatori (11%). Costituito in gran parte da giovani attivi e «anticonvenzionali»: individualisti, intraprendenti; si danno obiettivi e perseguono il successo sul lavoro come nella vita privata; amano i lavori stimolanti e ricercano il massimo di soddisfazione dalla vita privata; vanno per la loro strada, svincolati dalle tradizioni.

Progressisti tolleranti (10%). È l'area degli intellettuali critici: politicamente di sinistra, contestatori della globalizzazione ma non rivoluzionari; combattivi per miglioramenti anche su scala modesta; motivati dai valori del post-materialismo; pongono la tolleranza e lo spirito umanitario alla base del progresso sociale.

Gruppo tradizionalista

Tradizionalisti conservatori (21%). Ampio settore dell'Italia tradizionale e cattolica, rappresentata in maggioranza al Sud; solidamente radicati nei valori e nelle tradizioni religiose e sociali, ambiscono sicurezza e un benessere modesto; la loro vita quotidiana ruota attorno alla famiglia, nella sua forma estesa.

Classe post-operaia (9%). Sono i rassegnati e «isolati» della classe lavoratrice; privi di radici ideologiche tradizionali, si sperimentano socialmente ininfluenti e perdenti, insoddisfatti della loro condizione materiale; si riconoscono nei sindacati e sono interessati al *welfare*.

Gruppo principale

Italia media ambiziosa (17%). Tracciano il profilo medio italiano, orientato al garantismo: sostanzialmente pragmatici e opportunisti, costituiscono la spina dorsale della vita culturale e d'affari, con un occhio al tornaconto personale e al benessere materiale.

Gruppo degli edonisti

Edonisti ribelli (7%). Sono i giovani in cerca di esperienze nuove e appaganti, stimoli forti e divertimento; sono affascinati dalle nuove tendenze della cultura giovanile, rifiutano le norme restrittive, le regole e le convenzioni.

Consumisti precari (14%). È la classe disagiata, dei consumatori materialisti. Il possesso e il consumo sono le ragioni chiave delle proprie azioni («tu sei ciò che hai»). Si percepiscono come coloro che ci rimettono dal processo di modernizzazione. Hanno sviluppato un atteggiamento difensivo nei confronti della complessità, della diversità e, complessivamente, verso le esigenze della società moderna. Nell'interpretazione dei dati accorpati in aree, il servizio di ricerca vi aggiunge, per un'identificazione ideal-tipica semplificata, la rappresentazione degli oggetti solitamente posseduti dai soggetti inclusi, la tipologia di arredamento, la classe di vetture su cui viaggiano, gli sport o divertimenti preferiti. Nella

presentazione è stato esemplificato il caso tedesco, proponendo per ogni area anche uno spot pubblicitario rivolto più specificamente ai suoi membri.

Queste preferenze sono già in parte effetto della pressione alla conformazione che è un composito di forze psicologiche e sociali: bisogno di appartenenza, di riconoscimento, sollecitazioni dei messaggi pubblicitari. Chi le studia parte dal presupposto di poter indurre degli spostamenti più o meno significativi delle preferenze, a partire dall'esistente. E cioè, si cerca di individuare la domanda non solo per rispondervi, ma anche per accompagnarla – con movimenti poco appariscenti da non risvegliare la consapevolezza – verso territori più congeniali alla risposta che si vuole piazzare sul mercato dei consumi.

Perché, in definitiva, il consumo resta una delle dinamiche portanti di tutte le aree, in ciascuna delle quali assume contenuti diversi, confermandosi ovunque quale fattore di identificazione. Se il settore complessivamente meno raffinato e selettivo cerca nel consumo un elemento qualificante della propria identità, si capisce perché, nel mondo, il libro più diffuso sia il catalogo Ikea (e non la Bibbia, come molti di noi sarebbero portati, per inerzia, a pensare).

Qualche spunto ulteriore di lettura ci potrà venire dall'incrocio fra il metodo Sinus-Milieu e il censimento in corso. Qualche prospettiva più provocatoria si potrebbe ricavare dalla combinazione dell'approccio Sinus e dell'indagine sulle opere di carità (cf. *Settimana* 38/2011).

Quale interesse

Si tratta di una ricerca condotta per finalità di mercato. Perché mai dovrebbe interessare gli operatori della pastorale? Il vangelo non è certo un prodotto da piazzare a provvigione e la Chiesa è tutt'altro che un ambiente componibile fai-da-te. Forse così si pensano le cosiddette «chiese elettroniche». Ma se questa fosse l'interpretazione della missione della Chiesa, davvero saremmo fuori registro. E non si tratta nemmeno di specializzarsi nella professione dell'etichettatore. L'etichetta è un modo per sigillare la realtà, non per capirla.

Si tratta di saper guardare la realtà, adottando gli strumenti utili per comprenderla. Non per classificarla e nemmeno per meglio accondiscenderla o sedurla. Dobbiamo evitare «*di entrare in una logica di capitalismo compassionevole, sia pure religiosamente ispirato e mosso da alte motivazioni*» (M. Giordano, a proposito del censimento delle opere di carità).

Ci si attrezza per ascoltare il mondo in cui viviamo, non per manipolarlo, consapevoli che il divino non è contrapposto all'umano e anzi attraverso di esso ci parla.

M. Matté

IL MEETING MISSIONARIO DEL 2 OTTOBRE A BOLOGNA

Per nuovi stili di relazioni umane

Dobbiamo credere possibile un mondo diverso! Questo l'invito lanciato domenica 2 ottobre dai Centri Missionari dell'Emilia Romagna ai 500 partecipanti al Meeting Missionario Regionale, tenuto a Bologna, presso lo Studentato per le Missioni dei Padri Dehoniani. Una giornata di festa, di incontri e testimonianze sul tema: *Diversi come noi. Per un tempo nuovo, nuovi stili di relazioni umane.*

A introdurre la giornata sono stati gli interventi di **don Fortunato Monelli**, Coordinatore dei Centri Missionari Diocesani dell'Emilia Romagna, **Mons. Giovanni Silvagni**, Vicario Generale di Bologna, **Mons. Lino Pizzi**, Vescovo Delegato dalla Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna per la Cooperazione missionaria tra le Chiese. **P. Luca Zottoli**, dei dehoniani, ha coordinato la tavola rotonda che ha occupato la mattinata ed è stata seguita con estremo interesse.

La parola è stata data anzitutto a **Cristina Simonelli**, teologa che vive tra i Rom a Verona. "Noi viviamo davanti a uno specchio deformante che alimenta le paure – ha osservato la teologa –. Ho avuto la fortuna di vivere in un contesto rom; così ho potuto incontrare "le persone": e tutte le paure sono sparite".

Ha preso poi la parola **Alidad Shiri**, giovanissimo profugo afgano. A nove anni i talebani hanno ucciso suo padre e dopo pochi mesi sono morte sotto un bombardamento la madre, la sorella più piccola e la nonna. Fuggito dal suo paese a 14 anni, è arrivato in Italia legato sotto un Tir. "L'Italia – ha detto – sa avere grandi slanci di generosità, anche se la politica verso gli stranieri è negativa". Ha narrato la sua vicenda nel libro "Via dalla pazzia guerra".

L'invito a ripensare la cittadinanza per non escludere le persone dalla città, è venuto da **Domenico Finiguerra**, sindaco di Cassinetta di Lugagnano (MI). Il suo nome salì agli onori della cronaca quando nel 2009 scrisse la lettera aperta "Esiste un'altra Italia", in cui denunciava il diffuso "rancore preventivo" nei confronti di chi è straniero, di chi professa altre religioni, di chi ha altre abitudini di vita. "Ho inviato la lettera a tutti i sindaci d'Italia, ma ho avuto solo una decina di risposte, perché gli uomini politici di ogni colore non vogliono entrare in questi discorsi per non perdere consensi. Bisogna invece dire la propria indignazione di fronte a chi semina panico per i propri interessi e le proprie ambizioni".

A fare le spese dei modelli di vita adottati dal Nord del mondo sono i popoli più poveri. A richiamare l'attenzione sulla situazione in Africa è stato **mons. Elio Greselin**, Vescovo di Lichinga (Mozambico). "Vivo in foresta come missionario tra la gente, che in prevalenza è musulmana. Io sono il vescovo di tutti, anche dei musulmani, perché desiderano stare con noi, ascoltano e collaborano. C'è gioia di condividere tutto, anche il Ramadan. Io tengo il Corano vicino alla Bibbia, in segno di rispetto. Dobbiamo imparare a convivere con la diversità, che è la cosa più bella fatta dal Signore".

Ha chiuso la Tavola rotonda **Mons. Giancarlo Perego**, Direttore generale della Fondazione Migrantes. "Come Chiesa, che vuole annunciare il Vangelo ed essere compagna di viaggio degli uomini, non possiamo non accorgerci di un miliardo di persone che ogni anno lasciano la propria casa e si mettono in cammino. Evangelizzare oggi significa accorgersi dell'altro. Invece, secondo indagini fatte nelle comunità cristiane, 8 italiani su 10 hanno paura. A non aver paura dello straniero è solo la persona che l'ha veramente incontrato".

Dopo un pranzo "bioallegro" tipicamente bolognese (lasagne, mortadella e grana!), i 500 ospiti hanno visitato i quaranta stand allestiti dai gruppi missionari della Regione, ascoltato musica, guardato proiezioni, sentito testimonianze, presenziato a "incontri con l'Autore"... Tutto in un clima di fraternità e di festa.

Al termine una grande Celebrazione eucaristica: le diversità si sono liturgicamente composte nell'armonia di fratelli e sorelle strette attorno all'Agnello della Pace. Come segno e ricordo della Giornata è stato dato a ciascuno un paio di occhiali riciclati, "invito a guardare il mondo con occhi diversi".

ISTITUTO LEONE DEHON DI MONZA, PER IMPARARE AD ASSISTERE

Dal prossimo anno al via l'Istituto professionale per i servizi socio sanitari. Il nuovo corso sarà presentato sabato 22. "Cultura che aiuta il prossimo". (Da "Il Cittadino", 20 ottobre 2011).

Open day all'insegna della novità all'Istituto Leone Dehon. Sabato, 22 ottobre, giornata di scuola aperta dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 17 (con replica il 3 dicembre), gli studenti di terza media potranno conoscere oltre i già "rodati" Licei classico e socio-pedagogico, il nuovissimo istituto professionale per i servizi socio sanitari che aprirà in via Appiani, 1 nell'anno scolastico 2012-2013: una "sfida" che i docenti affrontano con entusiasmo e forti motivazioni.

"L'esperienza maturata con l'indirizzo psico-pedagogico – afferma Caterina Muttarini, vicepresidente del Liceo – ci ha spronato a realizzare un nuovo percorso nell'ambito del sociale che si spinge fino al contesto sanitario. L'incitamento che ci è stato dato dal'ufficio diocesano per le scuole cattoliche paritarie ci ha stimolato ad intraprendere questa nuova avventura, in cui la cultura viene messa a servizio del prossimo".

Questo percorso quinquennale di studi costituisce una novità assoluta per Monza ed andrà a colmare un gap in una città e in una provincia in cui grande è la richiesta di professionisti capaci di operare nell'ambito socio-sanitario. "Lo studente che uscirà da questo istituto - precisa Enrica Jalongo, insegnante coinvolta nello "start up" - sarà una figura nuova che noi cercheremo di declinare alle esigenze del territorio rispettando, sempre e comunque, tutte le norme previste dal Ministero dell'Istruzione e le indicazioni della Comunità Europea".

Grazie ai contatti già avviati all'Istituto Dehon con cooperative, associazioni, enti e strutture gli studenti potranno frequentare stage e tirocini per acquisire esperienza e "farsi conoscere" da possibili datori di lavoro. "Oltre al sapere vogliamo offrire ai nostri studenti anche il saper fare – prosegue la vicepresidente – per questo imposteremo la nostra didattica per far acquisire ai ragazzi non solo contenuti, ma anche competenze".

Protocolli d'intesa saranno avviati con ospedali e cliniche della zona sia per "potenziare e rendere operativa" la didattica che per conoscere le reali aspettative dei soggetti interlocutori. L'istituto professionale per i servizi socio sanitari prevede, tra l'altro, lo studio di due lingue (inglese e spagnolo) e garantisce ai suoi diplomati l'accesso a tutte le facoltà universitarie, soprattutto a quelle legate al mondo dell'educazione e all'ambito sanitario, e l'iscrizione agli istituti superiori professionali all'interno degli ospedali.

Annamaria Colombo

UN VILLAGGIO "DOC"

Avvenire - Bologna 7, 9 ottobre 2011

Sono molteplici le attività cui i Dehoniani danno vita all'interno del Villaggio del Fanciullo, la struttura in via Scipione Dal Ferro 4. Nata negli anni Cinquanta per ospitare i bambini orfani di guerra e offrire loro una famiglia attraverso il rapporto coi religiosi, un po' alla volta essa si è sviluppata in diversi complessi con officine, scuola, tipografia e accoglienza.

Attualmente nell'area opera la cooperativa sociale Villaggio del Fanciullo, di cui è presidente il dehoniano padre Giovanni Mengoli. Ad essa fanno capo molte iniziative, «come il convitto per studenti – spiega padre Mengoli - che ha 50 posti letto, ricavato da un'area dello Studentato per le Missioni.

Struttura dedicata non solo all'accoglienza di chi studia, ma anche dei parenti dei malati ricoverati negli ospedali cittadini (anche quest'area con 50 posti letto). In capo alla cooperativa sono anche altre due realtà: un asilo nido per 5 bambini, in convenzione con il Comune, e un progetto di aggregazione giovanile per i ragazzi del quartiere con doposcuola e tempo libero.

Realtà, quest'ultima, aperta alle molte famiglie immigrate nel territorio, portata avanti anche con la collaborazione dell'associazione "Il granello di senape", legata alla Società San Vincenzo de' Paoli. Altra cooperativa presente è Elios, che gestisce due comunità per minori, 22 posti, per lo più immigrati». «L'attenzione agli "ultimi" è un punto importante del carisma dei dehoniani», prosegue padre Mengoli, «Oggi, nello spirito di padre Dehon, crediamo che questi giovani immigrati siano appunto gli "ultimi".

Accogliamo i ragazzi senza genitori in Italia, li aiutiamo a regolarizzarsi e a fare un progetto che sia formativo per arrivare all'autonomia. Abbiamo inoltre sviluppato progetti per i giovani oltre i 18 anni». Altre piccole atti-

ività gestite dai dehoniani sono i corsi di psicomotricità e massaggio infantile. Ma il Villaggio del Fanciullo ospita anche altre realtà: ad esempio gli uffici amministrativi della Cooperativa "il Pettiroso", il Centro servizi per il volontariato "Volabo", le scuole professionali gestite da "Officina" (ente di formazione professionale): gli studenti sono 130 con a disposizione grandi laboratori e aule. «Anche alcuni ragazzi della comunità - ricorda padre Mengoli - partecipano a questa scuola di avviamento professionale. Essa copre i settori tradizionali (idraulica, meccanica elettronica) ed ha anche corsi per addetti vendite e di informatica». «Infine», conclude «ospitiamo i magazzini e gli uffici amministrativi della "Dehoniana libri" e del Centro editoriale dehoniano, Data service e altre realtà. Ci occupiamo inoltre, con "Oltremodo", di bambini con difficoltà nell'apprendimento attraverso le tecnologie informatiche. Completano il quadro attività per il tempo libero dei bambini: educazione musicale, fantateatro e un corso di teatro. Poniamo grande attenzione nella scelta dei partner: valutiamo perciò anche le finalità di chi ci chiede ospitalità e cerchiamo di legarle alla "mission" del Villaggio, legata all'infanzia e all'adolescenza. Ci manca l'attenzione alla genitorialità, ma stiamo preparando un Centro di consulenza (con avvocati, psicologi, teologi), che indirizzi il cammino dei genitori nella crescita dei figli».

Luca Tentori

CONVEGNO MISSIONARIO

“Andando... annunciate ad ogni creatura la Buona Novella”

ALBINO 15 OTTOBRE 2011

Un anno è trascorso dal primo convegno missionario organizzato dal SAM che aveva come tema “Lai-ci in Missione”. Continuando la riflessione sul ruolo del laico nell’annuncio del Vangelo, abbiamo vissuto il secondo convegno, celebrato il giorno 15 ottobre scorso ad Albino, sviluppando il tema “Andando... annunciate ad ogni creatura la Buona Novella”.

Ci siamo trovati in una sessantina di missionari dehoniani di cui 43 volontari laici e 17 religiosi-sacerdoti. La giornata fresca e soleggiata ha facilitato il viaggio dei partecipanti e lo svolgersi dei lavori. L’intensità e la chiarezza della riflessione biblica e teologica che ci hanno offerto p. Fernando Armellini e P. Francesco Duci ci hanno fatto perdere la percezione del tempo. La mattinata è passata in un attimo.

Al momento della Celebrazione Eucaristica, presieduta da monsignor Elio Greselin Vescovo di Lichinga in Mozambico, abbiamo messo sull’altare la nostra debolezza perché, se accettata da Dio Padre e trasformata da lui in disponibilità e santità saremo in grado di annunciare il Vangelo con fede, perseveranza e coraggio. Abbiamo capito infatti che il modello di ogni missionario è Lui Gesù. Non importa se noi non siamo adatti. Dal momento che ci ha chiamati e ci ha inviati ci darà anche la capacità di essere suoi collaboratori perché venga il suo regno. L’importante è sapere che se siamo discepoli di Gesù dobbiamo essere missionari come Lui e con Lui.

Come sempre la casa di accoglienza dei dehoniani di Albino ci ha preparato un pranzo ottimo che ci ha ristorati fisicamente e spiritualmente. Per cui abbiamo potuto riprendere i lavori previsti in piena forma. Dopo la pausa. Ci attendevano i lavori di gruppo. I tre gruppi hanno avuto il compito di sintetizzare la teologia e la spiritualità della missione analizzando il significato di questi tre termini: annunciare, andare e mistero. Quando abbiamo condiviso insieme le sintesi dei lavori di gruppo, è emerso chiaro il desiderio che c’è in tutti noi presenti al convegno, di scoprire le motivazioni profonde del nostro impegno missionario dehoniano. Come ci avevano fatto intuire la lectio di p. Armellini e la riflessione di p. Duci del mattino abbiamo capito che per essere missionari, quindi testimoni, credibili e gioiosi si deve incontrare personalmente Gesù e lasciarsi invadere dall’Amore di Dio. Essere missionari è una cosa bella e grande; vale la pena di impegnarsi su questa strada. Resta quindi nel cuore di tutti la voglia di incontrarci ancora per prepararci bene a dare una risposta coerente all’invito del Signore.

p. Nerio Broccardo

ANDANDO ... ANNUNCIATE

Gesù rivela sempre il Padre, e quando il Vangelo di Marco ci racconta un Gesù costantemente in movimento, spinto dall'urgenza di evangelizzare per obbedire al motivo per cui è stato mandato, ci viene rivelata l'urgenza di Dio che opera sempre perché si compia il suo disegno e tutti gli uomini possano accogliere il dono della comunione con lui.

Noi, come i discepoli in riva al lago, siamo stati chiamati da subito, anzi prima ancora della creazione del mondo e ci sentiamo ogni giorno nuovamente chiamati, dalle nostre occupazioni quotidiane o nelle nostre occupazioni quotidiane, per incamminarci in fretta dietro a Gesù, per seguirlo e poi continuare la sua urgenza di invitare tutti gli uomini, anzi l'intero creato, a lasciarsi trasformare dal mistero di Dio che vuole donarsi a noi, vivere in comunione con noi.

La buona novella che ci muove alla missione è «tutta» qui: il mistero della comunione trinitaria di vita comunicata a noi.

È tutta qui l'essenza della missione e l'essenza della Chiesa. E anche l'essenza del discepolato: dal momento che sei una cosa sola con Dio nel battesimo, sei missionario di questo mistero.

Andare a annunciare comporta:

- ✓ conversione personale ed ecclesiale continua
- ✓ predicazione (parlare di Dio agli uomini)
- ✓ intercessione (parlare degli uomini a Dio)
- ✓ sacramenti (portare l'agire di Dio agli uomini)
- ✓ testimonianza di vita (portare con l'agire Dio agli uomini).

Andando ... annunciamo la buona novella ad ogni creatura.

Il nostro andare è sollecito, perché Dio ha fretta, ma non per questo tira via: non vuole perdere nulla di quanto ha creato.

AFORISMI SUL CIBO



- Tutta la storia umana attesta che la felicità dell'uomo, peccatore affamato, da quando Eva mangiò il pomo, dipende molto dal pranzo (*George Gordon Byron*).
- Tutto quello che non si mangia, fa bene alla salute (*Guido Ceronetti*).
- È uno che parla come mangia: tanto! (*Giovanni Soriano*).
- Una buona cena porta alla luce tutti i lati più teneri di un individuo (*Jerome Jerome*).
- Nessuno può essere saggio a stomaco vuoto (*G. Heliot*).
- Non c'è, per nessuna comunità, investimento migliore che mettere latte dentro ai bambini (*W. Churchill*).
- La società è composta di due grandi classi: quelli che han più roba da mangiare che appetito, e quelli che han più appetito che roba da mangiare (*Nicolas de Chamfort*).
- Mangiare è una necessità, mangiare intelligentemente è un'arte (*La Rochefoucault*).
- Si dice che l'appetito vien mangiando, ma in realtà viene a stare digiuni (*Totò*).
- Le cose più piacevoli della vita o sono proibite o fanno male o fanno ingrassare (*G. B. Shaw*).
- La salute è l'unità che dà valore agli zeri della vita (*Anonimo*).
- Dio fece il cibo, il diavolo i cuochi (*J. Joyce*).
- Per mangiare un tacchino bisogna essere in due: io e il tacchino (*Gioacchino Rossini*).
- L'uomo mangia anche con gli occhi, specie se la cameriera è carina (*Ugo Tognazzi*).



IN MEMORIA DI P. DIOMÁRIO JOSÉ GONÇALVES

Nato il 22.08.1932

Professo: 29.09.1953

Ordinazione: 08.12.1985

Defunto a Funchal il 23.10.2011

Ho incontrato per la prima volta P. Diomário José Gonçalves, (allora fr. José) il 17 ottobre 1955, quando entrai nella casa del Sacro Cuore di Gesù ad Aveiro, che all'epoca, era seminario minore SCJ sul continente. Subito ho provato per lui un'ammirazione e un'amicizia, che sono rimaste intatte per oltre 56 anni. Per questo la sua morte mi ha toccato profondamente. P. José, anche se passava per il Portogallo di quando in quando, soprattutto negli ultimi anni, era probabilmente poco noto ai fratelli portoghesi, specialmente ai più giovani. Ma penso però che meriti di essere conosciuto da tutti perché la sua persona e la sua vita hanno ispirato entusiasmo, generosità e gioia di vivere la nostra vocazione e missione. Ho quindi deciso di scrivere alcune righe su quanto ricordo, sottolineando alcune delle sue qualità umane, delle sue virtù come religioso e sacerdote del S. Cuore.

P. José ha avuto, come tutti noi, dei limiti e dei difetti. Ma per fare rivivere la sua memoria personale e collettiva è giusto sottolineare il bene che ha fatto, che, a mio parere è molto di più dei suoi limiti e difetti. Sono sicuro che il Signore, alla fine della vita, ha potuto dirgli – come speriamo tutti noi: “Vieni, servo buono e fedele: prendi parte alla gioia del tuo Signore” (cfr Mt 25, 21:23).

Faccio alcune osservazioni sparse sulla vita e sull'opera di p. José Diomário, senza preoccuparmi di essere ordinato e completo.

Un uomo autentico. Il P. José Diomário ha rivelato alcune virtù umane, quali l'amicizia, la comprensione, la forza, la generosità, la giustizia, la diligenza, la fedeltà, l'obbedienza, l'ordine, l'ottimismo, la pazienza, la perseveranza, la prudenza, la modestia, il rispetto, la responsabilità, la semplicità, la sincerità, la sobrietà, la socievolezza, insieme con una forte sensibilità, un enorme dinamismo e una creatività sorprendente.

Un amico leale e fedele. Il P. José Diomário sapeva essere amico di tutti, accogliente, sapeva valorizzare, promuovere e parlare con ciascuno dei suoi studenti e dei suoi confratelli. Era un amico, anche quando conosceva i difetti e gli errori degli altri. Aveva una grande capacità di comprendere e di perdonare. La sua gentilezza lo ha reso rispettato e amato da coloro con i quali e per i quali ha vissuto e lavorato in Europa e in Africa.

Coraggioso e forte. Il P. José era entrato nel Collegio Missionario nel 1947, per essere un sacerdote e missionario. Le difficoltà, incontrate negli studi, lo spinsero ad interrompere il cammino verso il sacerdozio, restando fratello per circa tre decenni. In quella condizione, ha lavorato diligentemente per tre anni ad Aveiro, e dal settembre 1958 a Porto, quando si prepara l'apertura del Seminario Missionario P. Dehon. Per quasi un mese, è andato di convento in convento, e di casa in casa, chiedendo delle offerte per l'altare, i paramenti liturgici, i mobili e quanto serviva per il nuovo seminario. Per diverse notti ha dormito sul pavimento della struttura, destinata a diventare un seminario, e ha mangiato quello che riceveva in beneficenza. Ha lavorato per lanciare la segreteria dei benefattori; ha insegnato musica e ha fatto da assistente ai seminaristi fino al 1963, quando è partito per il Mozambico.

Ha continuato poi a lavorare nel Seminario di Milevane, nella casa di Maputo e altrove con lo stesso entusiasmo e generosità. Ha sopportato l'angoscia e i pericoli di quasi tre decenni di guerra; prima la guerra coloniale e poi la guerra civile.

Gli scarsi risultati nel campo della formazione dei sacerdoti e dei religiosi, non lo hanno scoraggiato. Arrivato quasi a 50 anni, ha ripreso i suoi studi a Maputo, a fianco dei suoi ex studenti. Completato il corso di teologia, venne ordinato sacerdote l'8 dicembre 1985, a 53 anni di età. Dopo alcuni mesi, venne inviato a Roma per un corso di formazione. Ritornato in Mozambico nel 1987, ha continuato il suo lavoro con grande zelo religioso e sacerdotale, nelle case di formazione e nelle comunità cristiane a lui affidate. Nonostante tutte le difficoltà, P. José ha realizzato il suo ideale di missionario e di sacerdote.

Sobrio e socievole. Il P. Diomário José era un uomo sobrio. Si è donato molto per gli altri e si è riservato poco per sé. Sapeva costruire e coltivare relazioni amichevoli e la cooperazione con ogni tipo di persone, età, condizione sociale, razza, cultura, religione. In tutti sapeva trovare qualità e virtù. Per tutti aveva la parola giusta e tempestiva. Amava ed era amato.

Instancabile e perseverante. P. José non si è mai fermato. Non tralasciava quanto doveva fare, e lo faceva nel migliore dei modi. Si sentiva responsabile di tutto quello che gli veniva affidato e compiva tutto con perfezione. Non si lasciava scoraggiare dalle difficoltà e portava avanti ogni cosa con pazienza, tenacia e perseveranza per il compimento dei suoi doveri e delle sue iniziative.

Poeta. Il P. José Diomário era un uomo di grande sensibilità, un vero poeta. Non so se ha scritto qualche poesia, ma aveva un'anima veramente poetica. Poesia vissuta e trasmessa a tutti coloro che ha contribuito a educare e formare. Coltivava la musica: insegnava a cantare e a suonare, promuoveva nuovi organisti e procurava nuove canzoni, per aiutare a pregare nella cappella, o per divertirsi nelle feste. Coltivava la liturgia: fin da ragazzo ho ammirato il gusto di P. José per il decoro della cappella e della liturgia. Lui stesso aveva imparato al noviziato a fare abiti, pianete, asciugamani, manutergi, corporali. Procurava dei benefattori che potessero offrire calici, pissidi, vassoi, ampolline, ecc. Per la liturgia voleva le cose migliori e più belle. Mi ricordo l'interesse con cui aveva comprato a Fatima dei paramenti liturgici e altri oggetti per celebrare il suo venticinquesimo di sacerdozio l'8 dicembre. Preparava con fantasia e cura, le celebrazioni, con canti sacri e diversi riti. Coltivava il teatro: Quanti teatri ha fatto Fr. José in Portogallo e in Mozambico? Solo Dio lo sa! Sono stati drammi, commedie, operette e piccole produzioni. Amava i presepi, sempre originali e spettacolari, che stupivano grandi e piccoli. Amava i fiori. P. José era un amante dei fiori e giardini. Dove arrivava lui le piante crescevano, si moltiplicavano i vasi, si allargavano i giardini. Amava gli animali: gli piaceva avere uccelli di diverse qualità e altri animali che ha curato e amato. In tutte queste attività, erano sempre coinvolti gli studenti, sviluppando così la loro sensibilità. P. José è stato come un altro Francesco d'Assisi dei secoli XX e XXI.

Religioso dehoniano. È noto il suo amore straordinario per la Congregazione. È stata una delle cose che mi ha impressionato di più quando l'ho incontrato per la prima volta. Con lui ho iniziato la mia conoscenza e il mio amore per la congregazione. Parlava del Fondatore, della Congregazione e della Provincia con entusiasmo e, oserei dire, con autentico orgoglio. Ed era così che parlava anche delle qualità dei confratelli, a volte esagerandole, almeno nel mio caso, come ho sperimentato. Gli piaceva essere un SCJ. Viveva fedelmente il nostro carisma e la nostra spiritualità, e ha cercato di farla conoscere come poteva. Aveva assorbito lo spirito ardente che aveva animato i pionieri della nostra provincia.

Sacerdote del Sacro Cuore. Ordinato sacerdote, p. José Diomário si dedicò con zelo e generosità al ministero. Anche se forse gli mancava l'approfondimento della formazione, tutto però era compensato dal suo buon senso, dalla sua lunga esperienza di vita, dal suo cuore veramente sacerdotale, ad immagine e somiglianza del Sacro Cuore. Le comunità della città di Maputo piangono la sua morte.

Semplice e umile. Il P. José aveva quella semplicità e umiltà che Gesù richiede per entrare nel regno dei cieli (cfr Mt 18, 1-5,10). Con queste virtù ha agito, ha dato la sua collaborazione, ha prestato aiuto. E ha finito per affascinare tutti e portare avanti con impegno i progetti comunitari o le varie iniziative. La gente non poteva rifiutare le loro richieste.

Ottimista e paziente. Queste virtù gli hanno permesso di dedicare la sua vita nel campo della formazione in Portogallo e in Mozambico, nonostante tutte le difficoltà, tutte le delusioni.

Il suo ottimismo e la sua pazienza, insieme ad una fede forte come quella di Abramo, gli hanno fatto sperare contro ogni speranza, e credere contro ogni evidenza. Così è stato rispettato e amato da coloro che ha contribuito ad educare, formare. Come formatore, non aveva grandi risorse teoriche e tecniche. Ma ho avuto l'empatia, la fiducia, l'amicizia degli educandi, cose che non sono meno importanti.

Totus tuus. Il noto motto di Giovanni Paolo II mi sembra possa sintetizzare non solo lo spirito mariano di P. José Diomário, ma anche tutta la sua vita religiosa e sacerdotale. P. José era un uomo, un religioso, un sacerdote completamente dedito a Dio, e completamente al servizio degli altri. Non si è mai risparmiato, non ha mercanteggiato, non si è mai lamentato, non ha avuto bisogno di ricompense. Tutto per Dio e per gli altri! E così ha vissuto l'Ecce venio, le caratteristiche di disponibilità della nostra vocazione.

Riposa in pace. Ora P. José non sei tra le persone che avevi scelto come tuo popolo, ma sei nel paese dove sei nato, dove hai fatto i primi passi sul sentiero della fede e della vocazione. Con un viaggio lungo e difficile hai fatto ritorno alle origini, alla tranquillità e alla bellezza della tua isola, Madeira. Le persone di tua scelta, il popolo del Mozambico, avevano bisogno di vederti partire. Avevano bisogno di cantare, di gridare, di pregare e piangere per accompagnarti alla tua ultima dimora. Ma resterai sempre nella loro memoria e nel loro cuore riconoscente. Con la tua persona, la tua parola, la tua testimonianza di vita religiosa e sacerdotale, con il tuo lavoro, la tua creatività e il tuo entusiasmo, hai sparso il Vangelo negli ultimi 48 anni. Ora continua a dare questa testimonianza evangelica nella serenità, nella calma e nella quiete del cimitero di S. Martino, a Funchal. Perché abbiamo bisogno ancora della tua presenza fraterna, della tua testimonianza, la tua preghiera. Riposa in pace, José!

Roma, 24 ottobre 2011.

*P. Fernando Rodrigues da Fonseca, scj
(traduzione libera dal portoghese)*

BREVE PROFILO BIOGRAFICO

Dal sito della Provincia Portoghese:

Nella Giornata Missionaria Mondiale, il Signore ha chiamato a sé Padre Diomário José Gonçalves, missionario in Mozambico. Padre Joseph Diomário Gonçalves Henriques era figlio di Manuel Goncalves e Maria Franco Goncalves. Era nato il 22 agosto 1932. Ha vissuto i primi anni della sua vita nella parrocchia di Campanário a Madeira. Fu battezzato il 28 ottobre 1932 nella parrocchia di S. Pedro a Funchal e cresimato nella parrocchia di Santa Maria Major, a Funchal, il 18 marzo 1948. Entrò nel Collegio Missionario nel 1947 con il sogno di andare in missione. Ha fatto parte del primo gruppo di seminaristi della casa madre della provincia portoghese dei Sacerdoti del Sacro Cuore. Ha iniziato il suo noviziato ad Albisola il 28 settembre 1952 e ha fatto la prima professione il 29 settembre 1953, sempre ad Albisola. Ha emesso la professione perpetua il 29 settembre 1956, nel Collegio Missionario del Sacro Cuore.

Partì per il Mozambico il 7 settembre 1963, per realizzare l'ideale missionario che portava con sé fin dalla fanciullezza. In Mozambico, venendo incontro ai bisogni della Chiesa locale, chiede di essere ammesso agli ordini sacri. È stato ordinato diacono il 7 ottobre 1984 nella Chiesa di Nostra Signora delle Vittorie, a Maputo e Sacerdote, nella Cattedrale di Maputo, l'8 dicembre 1985, dal vescovo Alexandre Maria dos Santos.

Nel 2010, celebrando i 25 anni di sacerdozio, ha scelto la frase: "Maria, madre mia, Signora del Sì, custodisci questo tuo sogno nelle tue mani per sempre. Come te, fa' che il mio sì a Dio sia lo stesso sì ai miei fratelli".

È morto il 23 ottobre 2011 presso l'Ospedale di Funchal. Il funerale si terrà oggi, 24 ottobre. Vi sarà la Messa alla presenza del suo corpo alle 14,00 nella cappella del Collegio missionario del Sacro Cuore, seguirà poi la sepoltura nella cappella della Provincia, nel cimitero di S. Martino a Funchal.

Zeferino Policarpo, scj



IN MEMORIA DEL PROF. LUIGI BOSCO

È mancato a Milano, all'ospedale San Raffaele, il professor Luigi Bosco. Illustre clinico, il professor Bosco fu primario di chirurgia a Ivrea dal 1980 al 1996 e concluse nella nostra città il suo percorso professionale. Ne ricorda oggi la figura il dottor Lodovico Rosato, dirigente medico, responsabile della S.C. di chirurgia generale dei presidi ospedalieri riuniti di Ivrea, Cuornè e Castellamonte: «*Quello di Ivrea – ricorda Rosato - rappresentò l'ultimo incarico prima della pensione e terminò nel dicembre 1996. Successivamente al professor Bosco, distintosi per impegno e autorevolezza scientifica, fu conferito il titolo di 'primario emerito'.*

«Persona dalle grandi doti umane e d'intelletto – aggiunge Rosato -, Bosco era solito sostenere l'importanza fondamentale della formazione scientifica e culturale della sua équipe, e gli stava davvero a cuore che i suoi collaboratori, oltre a formarsi adeguatamente nell'ambito della chirurgia generale, sviluppassero, a gruppi, alcuni settori della patologia chirurgica specialistica e, in particolare, la colonproctologia, la senologia e l'endocrinochirurgia».

Il dottor Rosato tiene a sottolineare come, nei quindici anni a seguire, il professor Bosco si sia dedicato totalmente al volontariato in Africa, trascorrendovi un paio di mesi l'anno quale chirurgo missionario: «Malgrado fosse gravemente malato, aveva voluto recarsi in Africa ancora una volta ed era tornato a Milano pochi giorni fa. Un impegno irrinunciabile, portato avanti con tenacia e coraggio non indifferente per lui, classe 1929, di età più che ragguardevole, ma sostenuto da un dinamismo e una lucidità impressionanti. Non dimenticheremo mai lui e il suo esempio». (*“La sentinella del Canavese”*, 21.10.11).

Il professor Bosco (amava essere chiamato solo “Dottor Bosco”) è stato anche sindaco di Bareggio dal 1964 al 1972 e socio fondatore dell’Avis di Bareggio e di diverse altre associazioni (Conferenza di San Vincenzo, Padrini d’Africa...). Ha collaborato con il dott. Zobbi, il dott. Piantoni, il dott. Valera, Suor Maria Pedron (missionaria comboniana in Mozambico) alla ristrutturazione dell’ospedale di Marrere, nella diocesi di Nampula in Mozambico.

Con la Onlus SMOM ha operato negli ultimi anni in SRI LANKA e ad HAITI. Riportiamo le sue impressioni in questi due ultimi campi della sua missione.

SRI LANKA: UNA GUERRA DIMENTICATA

Una sola Famiglia n. 109 – giugno 2009, p. 21-23

Questa volta ti scrivo dallo Sri Lanka dove mi trovo ormai da cinque mesi, come sempre a lavorare nella mia veste di chirurgo: ho provvisoriamente sospeso la mia attività a Marrere, in Mozambico, dove peraltro il lavoro continua con il personale locale (io tengo sempre la situazione sotto controllo), per aiutare la popolazione di questo martoriato Paese.

Perché sono finito in Sri Lanka? Mi avevano contattato lo scorso mese di maggio per una missione di due mesi (giugno-luglio). Mi avevano parlato della ricostruzione di due ospedali distrutti dallo tsunami, invece ho trovato una situazione tremenda a causa di un'orribile, sanguinosa guerra civile, tanto che sono tornato qui in ottobre per continuare la mia opera.

Lo Sri Lanka, questa piccola isola subito sotto l'India (chiamata "la gemma dell'India" anche per la sua forma a goccia), è un paese meraviglioso, almeno dal punto di vista paesaggistico: tanto verde, mare e

spiagge bellissime, popolazione simpatica, sede di bellissimi e frequentatissimi templi indù (basti pensare al "Tempio del Dente di Budda a Kandy, meta di affollatissimi pellegrinaggi a livello mondiale) ma purtroppo flagellato da sventure inenarrabili: è il destino di quest'isola dove religiosità e barbarie convivono quotidianamente.

Uno scrittore locale ha detto che parlare di Sri Lanka è parlare del tragico destino dell'essere umano con le sue benedizioni e maledizioni; una leggenda locale dice che qui era la sede del Paradiso Terrestre dove l'uomo ha vissuto la gioia dell'Eden, ma poi è venuta la disperazione della cacciata, del dolore e della morte. In questo vero paradiso la natura è incantevole, con vegetazione lussureggiante, con una fauna ricchissima di animali esotici, specialmente elefanti maestosi e pazienti. Ma da oltre venticinque anni questa vera oasi di natura selvaggia è flagellata da una feroce guerra civile fra cingalesi ed i tamil che ha già provocato decine di migliaia di morti e numero incalcolabile di feriti orrendamente mutilati fra la popolazione civile.

Come se tutto ciò non bastasse, quattro anni fa, il 26 dicembre del 2004, lo tsunami, quella disastrosa "onda anomala", ha investito l'isola seminando distruzione e morte in ogni angolo del Paese. Come ti dicevo, io ero appunto venuto qui per attivare la sezione chirurgica in due ospedali distrutti dallo tsunami e ricostruiti "dagli italiani" (così recita la targa esposta all'ingresso), ma da oltre due mesi devo fare della vera e propria chirurgia di guerra: da quando è iniziata quella che viene definita "la fase finale" della guerra nella zona a nord-est del Paese, sono incominciati anche bombardamenti sui territori (dove la popolazione civile vive senza possibilità di spostamento) e persino su ospedali. I feriti vengono dirottati nelle retrovie cioè appunto a Trincomalee dove sono io e in altri ospedali locali; hanno cominciato ad arrivare il primo giorno duecentocinquanta feriti trasportati dalla nave della Croce Rossa, poi quattrocento, poi ancora e ancora: adesso sono più di duemila.

Ciò che ho visto, e vedo ogni giorno, è veramente spaventoso; ho passato intere notti e intere giornate in ospedale ad operare pazienti con gravissime ferite: la patologia più frequente è l'amputazione di arti, arrivano bambini e ragazzini cui manca un braccio, una gamba, mamme senza una mano o una gamba: hanno vicino i loro bimbi che le aiutano come possono; c'è un uomo di mezza età con una orrenda ferita alla regione sacrale (gli manca gran parte dell'osso sacro) che mi dice (di nascosto, sotto voce perché è sempre presente alle medicazioni un soldato con il kalashnikov, un ragazzo pure lui, che spesso consola i bimbi feriti e mi aiuta nelle medicazioni) che ha perso la moglie e un figlio nel bombardamento. Un altro ha una colostomia cioè un ano artificiale: era ricoverato in un ospedale vicino alla zona di guerra dove lo avevano operato per una ferita (da bombardamento) all'addome appunto gli avevano fatto la colostomia, quando l'ospedale è stato bombardato a sua volta ed ora, oltre alla colostomia, ha subito pure l'amputazione di una gamba. C'è un ragazzino di 13 anni al quale manca una gamba; mi chiede sempre qualche quaderno perché ha nostalgia della scuola.

E poi c'è e c'è... L'elenco sarebbe lungo... Ho visto una bellissima ragazza di 17 anni con due occhi meravigliosi, mi sorrideva... le mancavano il braccio sinistro e la gamba destra... non riesco a togliermela dagli occhi e dalla mente: aveva davanti una vita felice e radiosa... ed ora...

Le motivazioni che dividono questi due gruppi etnici, i cingalesi, i "singala" come li chiamano qui, che sono la maggioranza (75%), e i tamil (18%) non sono peraltro di tipo ideologico (comunismo o anti-comunismo), ma di aspirazione ad una indipendenza territoriale, un po' come avviene nell'Irlanda del Nord. Alla fine però, come sempre in questi casi, è la popolazione civile che ne fa le spese.

Io faccio questo "mestiere" ormai da 55 anni e da 12 giro per il mondo nelle zone più disastrose, ma non ho mai visto cose così spaventose: quando entro nella corsia dell'ospedale tutti questi poveretti mi salutano con un affettuoso "good morning" e mi sorridono, anche se sanno che poi durante la medicazione dovrò inevitabilmente provocare loro dei dolori; eppure i bambini feriti o che accompagnano i genitori feriti, giocano fra loro e ridono aprendoti il cuore alla speranza di un futuro migliore...

Dott. Luigi Bosco

QUESTA È HAITI ...

Una sola famiglia, n. 114 – settembre 2010

Scrivo da Haiti, terra martoriata da atavica miseria. È lo stato più povero di tutta l'America anche se è il secondo, dopo gli Stati Uniti, ad aver conquistato l'indipendenza. Occupa la 153a posizione su 177 paesi del mondo classificati in base all'indice di sviluppo umano. Terra, dicevo, di grande povertà che spesso sfocia in violenza e in rivolte popolari. Infine, terra percossa da gravissimi eventi naturali: nell'estate del 2004 l'uragano Jeanne provocò danni ingenti e numerose vittime e poi, il 12 gennaio di quest'anno, il disastroso terremoto che ha causato la distruzione quasi completa della capitale Port au Prince con circa 300.000 morti (la cifra esatta non la si saprà mai e ci sono ancora migliaia di cadaveri sotto le macerie) e migliaia e migliaia di invalidi con gli arti amputati e milioni di senzatetto.

Io sono qui dal 5 agosto a prestare la mia opera di chirurgo in un ospedale dei padri Camilliani che rappresenta un'isola felice in mezzo a tanta miseria e distruzione. La fase di emergenza è ormai superata, ma adesso bisogna riparare i danni che restano. I Camilliani, e specialmente i due padri italiani Gianfranco e Crescenzo, sono dei veri combattenti. Sono ancora sotto shock, ma ti raccontano ciò che hanno vissuto in quei pochi minuti di terrore e ciò che hanno fatto immediatamente dopo per prestare aiuto alla popolazione, come se fosse una cronaca di eventi normali. La testimonianza di padre Gianfranco, riportata qui di seguito è commovente.

E poi c'è Marcella, una giovane suora di Busto Arsizio che ha fatto l'impossibile in quei giorni terribili e tuttora continua a prodigarsi per assistere questa gente. E, ancora, c'è Chiara, una ragazza romana piena di entusiasmo che è accorsa qui subito dopo il terremoto e, in collaborazione con i salesiani, visita e assiste continuamente i "baraccati".

Ho girato per la città ed ho visto solo distruzione: intere vie del centro con case da ambo i lati accartocciate, con le macerie ancora sul posto e con frammenti di cornicioni ancora in bilico. Mi dicono: "qui c'era una grande scuola, qui c'era un palazzo di tre piani..." ma io vedo solo macerie. La natura quando si scatena non risparmia nessuno e non fa differenza di stato sociale.

Ho visto la cattedrale ridotta ad uno scheletro e il palazzo arcivescovile distrutto: qui sono morti l'arcivescovo, sbalzato dal terzo piano, e il vicario generale, schiacciato sotto le macerie insieme a diversi sacerdoti e seminaristi. Ho visto il palazzo presidenziale gravemente danneggiato: qui sono morti diversi membri del governo.

Ci sono grandi agglomerati che chiamano baraccopoli, ma sono tendopoli, dove vivono, o meglio sopravvivono, i senzatetto. Sono andato a vedere gli ospedali cittadini: l'Ospedale Generale e l'ospedale Ostetrico-Ginecologico, dove i pazienti sono in gran parte ospitati sotto le tende con una temperatura costantemente sopra i 30 gradi e una umidità vicino all'80-90%. Sono andato a vedere l'ospedale dei Medici senza Frontiere e l'ospedale San Francesco di Sales: anche qui ammalati sotto le tende. Sono andato al mercato: miseri prodotti in vendita in mezzo alla sporcizia e ai detriti, mentre sulla strada un traffico pazzesco di motocicli, di auto e di grandi autoarticolati provoca un inquinamento micidiale. La scuola dei padri Camilliani ha resistito, ma le aule sono ospitate in tende perché i bambini si rifiutano di entrare in aule murarie per paura che cadano.

Purtroppo, a distanza di sette mesi dal sisma, regna la rassegnazione. La gente non reagisce, lascia che le macerie rimangano sul posto, che la sporcizia regni sovrana... Ma la vita continua e, come in tutto il mondo, i bimbi nascono, vogliono apparire in fotografia e sorridono affacciati alla finestra della vita. Continuando a sperare in un futuro migliore, per ora, questa è Haiti.

Dott. Luigi Bosco

RICORDIAMO I PARENTI DEFUNTI DEI CONFRATELLI

VENTURETTI ANDREA,

papà del nostro ex-confratello, p. Domenico Venturetti.